

lumie di sicilia

sentite, zia Marta, l'odore del nostro paese...



Vinnigna

Nuttata di sittemmuru a la chiana
vinticeddu friscu e luna china
ciauru di murtidda e majurana
parmenti aperti chini di racina

canazzi sciotti pi la genti strana
camperi all'erta di sira a matina
trippiu di lepri cheta e juculana
ca si dullia ammenzu l'acquazzina

cantannu un coru allejru e fistanti
passa na chiurma di vinnignaturi
cui fa di prima, va dui passi avanti

mentri di 'ncelu cu lu sò sbrinnuri
la luna fa guleri di brillanti
cu lu risinu supra li virduri.

1926 Salvatore Marchese

lumie di sicilia

n.166/81

settembre 2022

in questo numero:

- 2 sommario – viste ericine
- 3-5 Maria Nivea Zagarella: Quella officina fragile di bellezza e libertà
- 6-7 Siriana Giannone: Der Musik macht Frei
- 7 A Savona
- 8 Mario Gallo: Lo Sperone del Gallo
- 9-10 Rosamaria Rita Lombardo: La storia dei Fratelli Sacco
- 11-12 Marco Scalabrino: Ignazio Buttitta
- 13-16 Giovanni Vultaggio: La Colombaia di Trapani – il libro di pietra
- 17-18 Lorenzo Spurio: Irma Kurti
- 19 Santo Forlì: Escursione anfibia
- 20 i vespi siciliani –
- Ina Barbata: Jukebox
- 21-22 Anthony Di Pietro: Chi cerca un amico
- 23 Laura Montanti: Il Bar Vultaggio
- 24-32 Appendice: Luigi Nastasi: Iliade in siciliano - Libro quarto - parte seconda

lumie di sicilia

- reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze

- Direttore responsabile: Mario Gallo

mario.gallo.firenze@gmail.com

Viale Belfiore, 9 - 50144 Firenze tel. 338400502

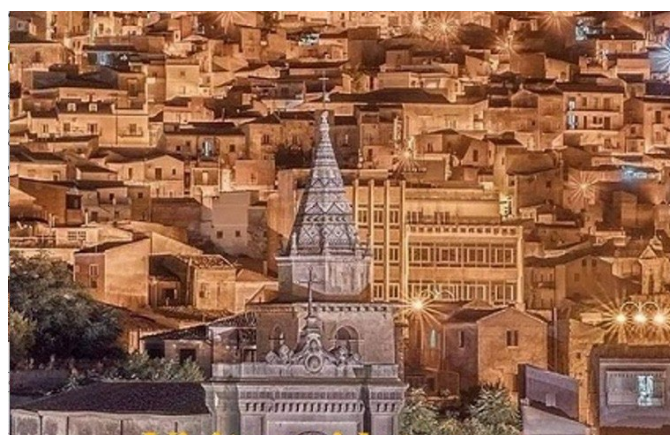
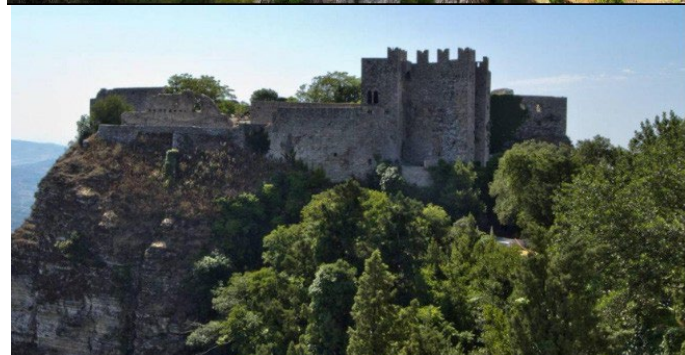
PER LA RACCOLTA DI LUMIE USARE IL SEGUENTE LINK SOSTITUENDO A QQQ IL NUMERO DELLA RIVISTA RICERCATO:

<http://www.lumiedisicilia.eu/numeri/lumiedisiciliaQQQ.pdf>

IN ALTERNATIVA

SU:<http://www.trapaninostra.it/edicola.php>

viste ericine



Agira (EN): Abbazia di San Filippo

Il monastero, fondato da S. Filippo di Agira, sarebbe sorto sul tempio di Gerione ed ha una notevole importanza nel monachesimo basiliano in Sicilia e in Italia meridionale

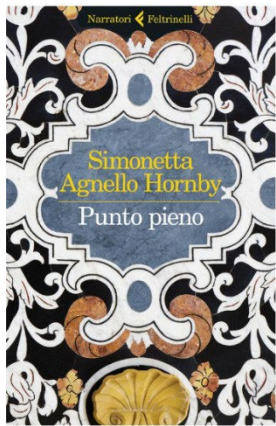
.....



Trapani – Costa Nord ...foto di Giacomo Pilati

Quella “officina” fragile di bellezza e libertà

Maria Nivea Zagarella



Il romanzo *Punto pieno* (ottobre 2021) di Simonetta Agnello Hornby è la terza “stazione” della saga familiare avviata con *Caffè amaro* (2016) e continuata con *Piano nobile* (2020), alla quale -per dichiarazione della stessa autrice- pare seguirà una quarta, per “raccontare” la Sicilia successiva alla strage di Capaci (1992), evento che chiude drammaticamente questo nuovo libro sulle vicende dei baroni Sorci. Sul piano strutturale, rispetto a *Piano nobile*, le voci dei singoli personaggi (Dice Peppe Vallo, Dice Cola Sorci, Dice Rita Sala...) narranti di sé e degli altri direttamente in prima persona (*Mi sveglia lo squillo del telefono...La cameriera mi ha portato il giornale...*) o attraverso il modulo epistolare (Lettere di Mariolina Sorci, Lettere di Carlino Sorci), si alternano a capitoli in terza persona (Vento, Il Circolo del Punto Pieno) dove il narratore cosiddetto “onnisciente” riannoda fili, integra fatti, colma vuoti temporali, contribuendo al montaggio dettagliato di un romanzo anch’esso insaporito da sporadici dialettismi, grezzi o ibridati di italiano (“cosa” ci avi a essiri!... acchianavanu e scinnivanu... picchi ‘un vi maritati?... ‘boni siti, nsemmula... chistu è pi’ ttia... nsamai il cane si sveglia e li assicuta... è scumminato... sapurita era Agatina conzata come fu dalla baronessa... Ma voscenza... di nenti v’addunaste?... u megghiu ca c’era lo sarbavano per lui...), e da assai più rade locuzioni in inglese e francese. Spazia come sempre la Agnello Hornby fra mondi diversi, quello isolano-mediterraneo, in particolare Palermo, quello inglese e americano, ma l’originalità del nuovo testo, più che nei romanzi precedenti, sta nella marcata “anima” femminile del suo filo conduttore, quasi che nell’attuale marasma e deriva collettiva e globale l’unica positiva resilienza, ideale, morale, pragmatica, possa essere -secondo l’autrice- opposta dalla “donna”, o meglio, dalle “donne”, restituite alla loro autonomia, creatività, libertà organizzativa. Attira dell’invenzione romanzesca proprio questa decisa proiezione pre-femminista collocata negli anni della “ricostruzione” post-guerra. Il Circolo del Punto Pieno nasce infatti nella sagrestia della Chiesa dei Santi Scalzi, di proprietà dei gesuiti, in una giornata ventosa dell’aprile del 1955 per iniziativa delle Tre Sagge della famiglia Sorci: le due sorelle vedove del barone Enrico, Sara e Rachele, e la cugina, monaca di casa, Beatrice Benso. Suo perno ideativo e organizzativo, e modello di determinazione, forza d’animo, austerità morale e femminile fierezza è soprattutto Sara. A Rita, ripetutamente tradita dal marito, dirà: <<Non portare rancore, ti consuma... Metti sempre davanti

a tutto i tuoi figli, e naturalmente la tua dignità. Gli uomini vengono da un passato che li giustifica, a te basta non giustificare quel passato>>. Sara sarà collaborata dalle nipoti e pronipoti, anche acquisite: Maria Merlo, figlia di Maria Teresa figlia legittima del barone Enrico; Mariolina, figlia di Filippo Sorci; Stefania, moglie di Filippo; Caterina moglie dell’altro scialbo e *babbasone* fratello Sorci, Ludovico; Rita moglie di Rico, figlio legittimo di Cola Sorci; Stellina, figlia illegittima del barone Enrico, divenuta per la ricca dote paterna Contessa di Valledolmo. Donne tutte abili nel ricamare, disegnare o nella contabilità, che manterranno e incrementeranno il Circolo anche dopo la morte nel 1965 dell’ultranovantenne Sara (Rachele e Beatrice muoiono prima, nel 1957) fino alla sua chiusura nel 1984, facendone a un tempo, come era nelle intenzioni delle fondatrici, una *scuola d’arti e mestieri*, fondata sulla pazienza certosina e bellezza del rammendo/ricamo, *un’impresa produttiva* per le ordinazioni che verranno da tutta la Sicilia, dalle città del Nord Italia, e anche da Parigi, *un’opera di carità*, perché i guadagni della vendita dei ricami andavano parte alle ricamatrici (donne, madri, vedove in difficoltà economiche), parte ad altri poveri, e *casa di riabilitazione* perché le donne “pericolanti” o “pericolate” (prostitute, ex detenute), soprattutto dopo la legge Merlin (1958), vi cercavano e vi trovavano, volendolo, le competenze e la possibilità di una “strada” diversa. Sara, rimasta vedova a 34 anni e piegata dalla angoscia e dalla solitudine per le morti successive del figlio nella Grande Guerra e della figlia per la spagnola, consapevole che *camminiamo sulla nostra fragilità e il Nulla ci corteggia*, affermerà che il rammendo (cominciò trasformando lo strappo nella manica di una camicetta bianca in una foglia a punto erba) era stata la *corda che l’aveva fatta risalire dal buco di dolore in cui era sprofondata* e che il ricamo era stato *l’inizio della speranza...di ricominciare, speranza di creare qualcosa di nuovo, di bello, di cui tutti potessero godere*, perché *l’ago non lavora diversamente dal bulino (sic!) che incide, che intaglia, che disegna*. Ridare nuova vita a un capo di vestiario o di biancheria danneggiato e ricamare significava dunque non solo imparare a “rammendare” la propria esistenza, ma anche liberare dentro di sé la *creatività pura*, inventando i disegni da trasferire sui tessuti e scegliendone i colori. Il Punto per eccellenza per le tre Sagge era il punto pieno nella “variante imbottita”, perché sui *puntazzi* di imbottitura sottostante, perfetti per *fare sfogare una ricamatrice arrabbiata e scontenta*, venivano poi stesi i *piccoli punti ordinati, vicini vicini* per realizzare una copertura uniforme corrispondente alla fase finale di *conforto e serenità*. Una tradizione antica, oggi in disuso e in genere sentita come una delle tante gabbie coartanti della condizione femminile e di sfruttamento nel lavoro (si pensi alla denuncia di Santo

Cali ne *La notti Longa*), viene rivalutata -come si vede- e celebrata invece nelle pagine della Hornby nella sua potenziale carica psico-terapeutica e estetico-creativa, oltre che di solidale socializzazione e "utile" economico, facendosi metafora positiva di una filosofia/lezione di vita "tutta al femminile", lezione di mitezza efficienza cooperazione e valorizzazione della "persona", come emerge esplicitamente da diversi passi del romanzo. Una frase, detta ad alta voce da Mariolina in dialogo con una prostituta "ferita" dal suo passato, recita: *Qi siamo tutte belle, qui siamo tutte un ricamo del mondo*; il rimprovero imperioso e minaccioso di Stellina al magnaccia Cusumano, che vorrebbe prestare al Circolo le sue ricamatrici /prostitute in cambio di una somma di denaro, risuona nella sala/laboratorio di lavoro come un grido/pronuncia di battaglia: *Qui magari le donne vengono schiave, ma escono libere. Che se non se le sono fatte loro le idee di giustizia, ci pensiamo noi a piantagliele in testa con questo*, cioè l'ago, puntato con rabbia sotto il naso di quello come un coltello; nelle parole/invito di Sara a "ricominciare" rivolte con molta discrezione alle popolane Angela e Carmela sconvolte e sbandate dall'incesto bestiale del genero e marito ai danni della nipote, mentre mostra loro con i ritagli/modello di tela cerata come si può "costruire" una violetta, una rosa, una margherita (*Vedi che meraviglia? Si può continuare a vivere e a essere contenti, nei limiti del nostro dolore*), vibra una richiesta/certezza di bellezza e bene possibili, e un senso ultimo costruttivo dell' "esserci" che vanno al di là della minuscola contingenza di quel gruppetto di donne di buona volontà e di *silenziosa operosità* degli anni Cinquanta. Non è casuale che lo Statuto del Circolo con i suoi sette articoli e la frase finale suggerita proprio da Sara (*Ricama la tua vita e Dio ti perdonerà*) apra e chiuda il romanzo. Messa in bella scrittura da Rita nel '55, sarà significativamente ritrovata dalla stessa proprio il giorno dell' attentato di Capaci (1992) in fondo a una scatola, con tutte le carte e le foto delle ricamatrici del Circolo chiuso dopo l'incendiario attentato mafioso dell'84, attuato -scrive la Agnello Hornby- come *arrogante minaccia* e per accrescere il *panico* negli anni della lotta Sato-antiStato. Mentre turbata e disorientata dalla notizia-radio vaga per la casa in cerca di *una tanticchia che sappia di buono* (sic!), *che sia conforto e speranza per il futuro*, quel foglio ingiallito, scritto a mano e quasi sul punto di *sbriciolarsi*, si ripropone agli occhi di Rita con tutta l'autorevolezza di una sintesi in sordina fra un passato di dignità (*il ricamo è una tradizione che viene da lontano*" art.1) e un futuribile mondo nuovo: *il ricamo non conosce differenze di censo e di ceto* (art. 2), per la concorde collaborazione e fisica (sic!) vicinanza nello stesso luogo di lavoro fra "signore" e popolane; *è una attività benefica* (alias catartico-terapeutica) *e può essere anche remunerativa*" (art. 3); *è un lavoro creativo che affina il gusto e l'immaginazione*" (art. 5); *può essere eseguito da sole o in gruppo. Richiede concentrazione e silenzio, ma può essere la premessa di una sana socializzazione*" (art.6). E a

sigillo del rispetto e valore della "persona" e di "ogni persona", e oblio di ogni colpa o trauma, l'ultimo articolo prescrive che *tutto quello che viene confidato mentre si ricama deve essere subito dimenticato*. Quel "ricamo" che corre tutto il romanzo, dalla prima "fiera" di successo di tovaglie lenzuola fazzoletti centrini asciugamani corredini nel '55... ai fazzoletti ricamati e donati da Mariolina per il suo compleanno al sessantenne cugino Carlino nel 1990 (*Un omaggio -gli dirà- al tuo genetliaco e al Circolo del Punto Pieno non più esistente*), quella "bella officina di anime libere" (Stellina) e "di bellezza" (Rita) vanno dunque letti come una controproposta fattibile di società davvero strutturata come "comunità", comunità che non può sussistere senza, per parafrasare le parole di Stellina, *una concordanza di intenti*, una concreta e sicura *offerta di lavoro* e correlata diffusione di *sapienza* (alias conoscenze /competenze), e senza *speranza* di reali cambiamenti. Tutto ciò nel libro in alternativa oppositiva alla bancarotta di un mondo "al maschile" negativamente esemplificato e esemplificabile già a partire dai maschi della famiglia Sorci, tranne taluni pochi quali: l'omosessuale Carlino, figlio naturale di Cola e della cognata Laura, sensibile, generoso, vitale, anch'egli creatore di "stile" e bellezza nel mondo della moda e tuttavia deluso alla fine dallo stesso suo ambiente divenuto, nello scorcio ultimo del secolo, *ormai troppo competitivo, fucina di veleni, di ostilità, persino di malvagità*; e i due cugini intellettuali, figli delle altre due figlie legittime del barone Enrico, Anna e Lia, dalla brillante carriera accademica: Stefano Bianco e Leonardo Ponte, soprattutto quest'ultimo fraternamente amico di Rita e che vive fra Parigi e Berlino. Sull'altro versante invece, quello della negatività, hanno operato o operano il minore dei quattro fratelli Sorci, Andrea *pazzo e assassino* della cameriera Ersilia secondo il giudizio tagliente e senza appello del nipote Rico, figlio legittimo del fratello maggiore Cola; lo stesso barone Enrico ai suoi tempi *fimminaro, cumannero* e "assassino", attraverso l'imposizione alla moglie del panno umido, di tre sue figlie neonate per lasciare posto nella famiglia ai maschi, trascorsi familiari questi perturbativi nel profondo della coscienza di Rico (*siamo -dice alla moglie Rita- una brutta razza*); Antonio, figlio maggiore di Andrea, *farabutto e truffatore* delle vedove e delle zitelle del parentado e mantenuto infine da una ricca piemontese vedova di un modicano arricchitosi con il cioccolato; Filippo, il fratello Sorci *sperto*, attaccato al potere e ai denari, in prolungati e ambigui affari (commerci, edilizia, trasporti) con Peppe Vallo del quale avalla anche il rapporto adulterino con la giovanissima figlia Mariolina (sinceramente però innamorata del maturo Peppe), rapporto coperto agli occhi del mondo dal "pattuito" matrimonio con il *garruso* avvocato e semiarcheologo Alfio Buscemi (*Tutti sanno e nessuno vuole sapere*- dice Mariolina pienamente e innocentemente appagata dell'amore appassionato "del" e "per" il suo Peppe); Peppe Vallo, figlio illegittimo del barone, nato da una serva di casa, e perciò fratellastro di Cola

Filippo Ludovico e Andrea, che tornato ricco dall'America con la voglia vendicativa di *schifiare* il padre, accresce ulteriormente la sua fortuna e potere a Palermo prima, durante e dopo la guerra quale membro dei servizi segreti americani, avvocato potente e scaltro uomo d'affari, colluso con la mafia fino agli anni Sessanta e con le mani in pasta ovunque, anche nel mercato nero dei reperti archeologici. Questi si ritroverà alla fine a salvare *l'onore* della famiglia Sorci (la *mia* famiglia la chiamerà), insabbiando il feroce e folle delitto di Andrea spacciato come opera di fantomatici, mai esistiti, cugini del Continente di Ersilia (*ho fatto diventare -si autocongratula- i fantasmi persone vere*). Di lui dà una agghiacciante, per il lettore, definizione l'autista di Mariolina divenuta, dopo la morte per un incidente a Mozia di Alfio, moglie legale e poi vedova nel '67 di Peppe, mentre attraversano in macchina la Palermo blindata degli anni '80: scettico e infastidito da tutti quei *picciriddi* armati di mitra, e arruolati e schierati dallo Stato in quella appariscente guerra antimafia fra rivelazioni di Buscetta e indagini di Falcone e Borsellino, l'autista osserva: *Non sanno a chi devono sparare, quelli... L'avvocato, buonanima, tutto sapeva come andava saputo...(cioè con le giuste distanze di sicurezza)... E lei, signora, lo sa come bisogna sapere.* Ma "lei" ricordava solo di averlo amato (riamata) *a lungo e intensamente*, complici i desideri e le fantasie della sua esuberante giovinezza e lo stesso mondo della celluloido degli anni Quaranta e Cinquanta, cui sembra essersi direttamente ispirata la Agnello Hornby nell'immaginare ad esempio la luna di miele nel 1956, non tanto di Mariolina e Alfio, ma di Mariolina e Peppe in crociera sul piroscalo *Ausonia* nel Mediterraneo, un Peppe che si fa trovare a Tunisi dai fittizi sposini sulla banchina *alto, abito bianco di lino, camicia celeste e panama in testa* e con un orologio d'oro che *brillava sotto il sole*. Quanto agli altri Sorci, Cola con la sua inerte bontà è tutto contenuto nel ritratto che di lui fa Peppe: *un brav'uomo, ma che ce ne facciamo di quelli come lui?*, appena capace di conservare i beni di famiglia rimasti, e dal malinconico orizzonte vitale ristretto all'amore/ricordo di Laura (*l'amore grande, l'amore vero della mia vita*) e all'affetto protettivo fino alla fine per il "delirante" e violento fratello Andrea da lui stesso tuttavia cornificato. Harry, figlio di Peppe e Mariolina, morirà fra le spire della droga a 26 anni (*Mamma sono un uomo infelice*) inetto a trovare dentro di sé le forze morali per contrastare, secondo l'auspicio di Mauro Rostagno che lo accoglie nella comunità di Saman, il suo *secolo infame* (e, bisognerebbe aggiungere, tutto l'anomalo passato familiare). Rico infine, figlio di Cola e dell'infelice Margherita, la moglie imposta per la roba nel 1919 all'obbediente suo primogenito dal barone Enrico, pare condensare in sé, secondo la sua stessa diagnosi, nonostante la sua sostanziale onestà, tutto il marcio della famiglia e la *polvere* -precisa l'autrice- della sua classe, *inutile e cattiva*. Dice infatti Rico all'amato fratellastro Carlino: *Tu sei figlio dell'amore, io sono prigioniero di una famiglia che non dà scampo*. Pur avendo

sposato Rita per amore e pur amando la moglie e ammirandone la temprata energica e mite e la fedeltà, non può fare a meno di tradirla. Bello e fragile, debole e spavaldo, menomato a un braccio dalle ferite di guerra, e perciò escluso dal destino dalla tanto sognata carriera militare e continuamente bisognoso nella sua irrequietudine di rassicurazioni sulla propria virilità, si lascia travolgere dai debiti (il figlio Colapà dirà al nonno Cola: *Papà ruba a mamma*), dalle belle automobili e dalle belle donne (morirà nell'82 a bordo di una Alfa Romeo Spider), e resteranno velleitari i suoi progetti di proprietario terriero esperto di agronomia che vorrebbe avviare precise strategie di sviluppo agricolo dell'isola con nuove colture, macchinari moderni, reintroduzione di antichi tradizionali prodotti, utilizzo turistico e alberghiero di vecchi bagli ristrutturati. Impatterà nelle maglie della mafia che gli brucerà un cantiere per non averne chiesto "la protezione", e nel suo stesso scialacquare: *Purtroppo di terra ne ha venduta tanta -dirà Rita a Leonardo Ponte-. E perdendo la terra si è lasciato portare via anche i sogni con cui avrebbe dovuto coltivarla*. Altrettanto torbide e incerte, rispetto alle microstorie private dei Sorci, si snodano le grandi strade della storia pubblica nazionale e isolana, cronachisticamente e velocemente evocate dalla scrittrice: dalle agitazioni giovanili degli anni '60 (*Qui i giovani -osserva Carlino che vive a Milano- hanno imparato a schierarsi, scioperano insieme agli operai delle fabbriche*) alla strage della Banca dell'Agricoltura in Piazza Fontana, dalla eliminazione di Aldo Moro e Peppino Impastato all'uccisione di Pio La Torre e del generale Dalla Chiesa, dalla "svolta" del maxi-processo al fallito attentato all'Addaura, dalla uccisione di Rostagno alla strage di Capaci, eventi che lasciano un segno nei personaggi più sensibili e aperti, quali Carlino, Leonardo, Rita, che per le loro conoscenze culturali e contatti, attuali o pregressi, con precise realtà estere sono anche più attenti alle trasformazioni globali del mondo contemporaneo (l'avanzante rivoluzione digitale, le esigenze delle minoranze, la fine del comunismo...) e inclini a vivere più dall'interno il senso e l'ansia della giustizia. <*Non ci siamo ribellati -riflette Rita alla notizia della strage di Capaci-, abbiamo accettato la corruzione politica, prepotenze e imbrogli, abbiamo visto imbastardirsi tutti gli aspetti della vita pubblica, dall'istruzione alla sanità... Lo sapevamo. Lo sapevamo. Lo sappiamo... Da troppo tempo dipendiamo dal coraggio di pochi senza offrire un consenso veramente sentito e soprattutto efficace (sic!)*>. Perciò il figlio suo e di Rico, Colapà, tornato da Cambridge, decide di "restare" in Sicilia (*Mamma non dobbiamo rassegnarci*). Perciò lo Statuto ritrovato del Circolo del Punto Pieno e il mito del rammendo/ricamo eseguito "con amore" restano, nella conclusione del libro e nella prospettiva possibile del "migliorare" e del "migliorarsi", proiezione utopica di bellezza e di "pace" oltre lo smarrirsi del mondo.

=====

Der Musik macht Frei



Soldato Tosolin Damiano

*Son morto con altri cento,
Son morto che ero
bambino...*

Quando Enzo Levy, sopravvissuto al campo di concentramento di Monowitz, andò a cercare sua sorella Eva Maria ad Auschwitz, tutto ciò che era rimasto di quella splendida ragazza ebrea era il suo amato violino, gettato in un magazzino di quel luogo senza Dio, mezzo rotto eppure scrigno prezioso di milioni di uomini e donne, di bambini e di sogni fatti vento, fatti polvere, ridotti in cenere.

Enzo non andò mai dal liutaio a riprendersi il violino di Eva Maria che gli aveva consegnato per farlo sistemare. Enzo non aveva saputo sopportare l'orrore, il dolore, lo strazio disumano della deportazione, del campo di concentramento, della perdita di Eva Maria e della sua mamma, Egle Segré. Enzo non andò mai a ritirare quel Collin Mezin, regalo di papà Edgardo alla sua amata sorella morta ad Auschwitz, vittima della follia nazista.

Enzo Levy, come altri sopravvissuti alla barbarie nazista e ai campi di concentramento, pose fine alla sua vita che non aveva 36 anni.

*Passato per il camino
E adesso sono nel vento*

Se l'avesse fatto, se fosse andato da quel liutaio di Torino, avrebbe scoperto che dentro la cassa armonica c'erano ancora resti di cenere, polvere di sogni e d'anima di un milione e mezzo di persone, e quel biglietto che lui stesso aveva scritto per sua sorella: *Der Musik macht frei*. La musica rende liberi.

*Ad Auschwitz tante persone,
Ma un solo grande silenzio è strano
non riesco ancora a sorridere qui nel vento*

Mentre leggevo la storia del fante Damiano Tosolin che mi ha mandato il mio "amico del Don" Mauro, mi è subito tornata in mente la storia di Enzo ed Eva Maria Levy, del "Violino di Auschwitz" e di quel biglietto. La musica rende liberi.

*Io chiedo: come può l'uomo
Uccidere un suo fratello?*

Damiano Tosolin, figlio di Teodoro e Maria Zuanelli, era un ragazzo di appena vent'anni mandato in Russia a fare la guerra nell'ottobre del 1942.

La sua storia è la storia di altri novantamila nostri ragazzi mandati a morire lungo le sponde del Don, così sciaguratamente presenti ai nostri occhi e alle nostre orecchie negli ultimi mesi. La storia di Damiano però è anche la storia tristissima e profondamente ingiusta di almeno altri 75 ragazzi della "Vicenza", la cosiddetta "Divisione Brambilla", divenuti *senza patria* con la fine della II guerra mondiale.

*Eppure siamo a milioni
In polvere qui nel vento*

Damiano era nato a Grisignana, in provincia di Pola, come il suo commilitone Libero; Italo, Ferruccio, Giovanni e tanti altri erano di Fiume, Renato di Capodistria, Albino di Caporetto. Questi sono solo alcuni dei nomi dei 76 caduti e dispersi Istriani e Dalmati della campagna di Russia. Loro, rei di essere nati in quelle terre perse dall'Italia insieme alla guerra, non hanno avuto un monumento né una cerimonia per ricordarli, non una targa con il loro nome. Non una tomba, come se anche la loro anima fosse stata straniera in quelle terre contese.

Non un fiore per loro, non un fazzoletto di terreno sopra il quale crollare sotto il peso di tanto dolore. Non una lacrima "italiana" per loro: come se il dolore delle famiglie avesse bisogno di passaporto.

Ancora tuona il cannone

Damiano Tosolin, classe 1922, era un fante della *Brambilla* - dicevamo - un bellissimo ragazzo istriano di vent'anni, mandato a far la guerra nel reparto musica della Compagnia Comando di Reggimento del 277°.

Damiano non era un soldato di professione, non aveva avuto un addestramento militare serio, come molti dei fanti della Divisione Vicenza. Quella Divisione, comandata da Etvaldo Pascolini, doveva servire all'ARMIR solo di rincalzo, per rastrellamenti o pattugliamenti nelle retrovie. Era composta prevalentemente da riservisti anziani e ragazzotti pressoché privi di addestramento militare. Se l'equipaggiamento dell'Armire era scadente, quello della Vicenza era pessimo, come anche l'armamento, tanto da suscitare l'ilarità degli alpini che, sulle note di una canzonetta in voga in quegli anni, la soprannominarono appunto "Divisione Brambilla".

*Ancora non è contenta
Di sangue la bestia umana*

Dei 9.053 effettivi, tra ufficiali, sottufficiali e militari di truppa, della Divisione Vicenza, 1151 erano conducenti di muli ed un altro migliaio erano "servizi": barellieri, autisti, panettieri, radiotelegrafisti, marconiani, falegnami e musicisti. Basta fare i conti della serva per capire che di quei 9.000 uomini, 7.000 sì e no avevano ricevuto un buon addestramento militare. Dei 9.053 effettivi della Divisione Vicenza, 6.840 uomini, ragazzi, figli e padri, fratelli e nipoti, non sono mai più tornati a casa. Damiano era un musicista, forse un trombetta, uno di quei 2.000 militari di truppa mandati a far la guerra in Russia che avevano appena compiuto 20 anni, uno di quei 2.000 mandati tra i "servizi" a fare da rincalzo nelle retrovie e poi, un paio di mesi dopo, mandati tutti in prima linea, a sostituire la Julia decimata.

Damiano era un musicista, forse un trombetta, un bellissimo ragazzo di appena vent'anni della Vicenza, morto nella gelida steppa nel dicembre del '42 o nel gennaio del '43 insieme ad altri 6839 uomini, ragazzi poco più che ragazzini, della Vicenza.

E ancora ci porta il vento

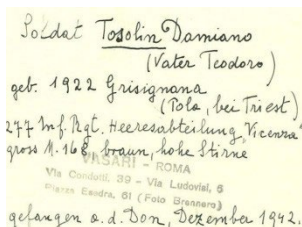
Damiano era uno dei 76 ragazzi istriani o dalmati della *Divisione Brambilla*, quella divisione che aveva fatto ridere gli alpini per il loro armamentario, quella divisione "armata solo di buona volontà" e decimata, massacrata, annullata dalle artiglierie russe.

La sua mamma, Maria, ed il suo papà, Teodoro, non si diedero pace. Scappati dalle loro case, scacciati dalla loro stessa terra, stranieri senza patria e - forse - senza speranza, non smisero di cercare il loro ragazzo, quel loro figlio di appena vent'anni.

*Ancora tuona il cannone
Ancora non è contenta
Di sangue la bestia umana
E ancora ci porta il vento*

Fecero stampare tante fototessere di Damiano nello studio di Vasari, a Roma, e le affidarono a *Donna Letizia*, ovvero Letizia Svevo Fonda Savio, figlia dello scrittore Italo e, soprattutto, madre di tre ragazzi morti durante la seconda guerra mondiale. Maria e Teodoro si affidarono a lei per trovare loro figlio,

gettarono il cuore in quelle fototessere con scritti i dati di Damiano in italiano e in tedesco per trovarlo, dovunque lui fosse, per avere sue notizie.



Damiano non è mai

tornato a casa. Damiano non avrebbe più avuto una casa in cui tornare. Maria e Teodoro non avrebbero avuto una casa in cui accogliere loro figlio, né una tomba sulla quale piangere, un pezzo di terra sul quale accasciarsi e versare lacrime per un ragazzo di vent'anni che faceva il musicista e che era stato mandato a far la guerra.

*Io chiedo: quando sarà
Che l'uomo potrà imparare
A vivere senza ammazzare?*

Damiano è in Russia, insieme agli altri 75 ragazzi istriani e dalmati della divisione Vicenza, ragazzi dimenticati, senza una targa o un monumento, senza tomba.

E forse, chissà, Damiano è tornato a fare il musicista, per quei novantamila ragazzi italiani, novantamila figli, padri, fratelli, addormentati per sempre nella gelida steppa, vegliati dai girasoli o dallo sguardo amorevole di chi non ha mai smesso di cercarli, di aspettarli. Di amarli.

Der Musik macht frei e l'amore rende eterni.

*Io chiedo: quando sarà
Che l'uomo potrà imparare
A vivere senza ammazzare?*

E il vento si poserà

F. Guccini, Auschwitz

Siriana Giannone Malavita



A SAVONA



L'8 settembre 2022 alle 17 presso il Palazzo delle Azzarie a Santuario di Savona si terrà l'inaugurazione della mostra d'arte contemporanea e ceramica "La disarmante semplicità di una parola Misericordia", curata da Silvia Bottaro, presidente

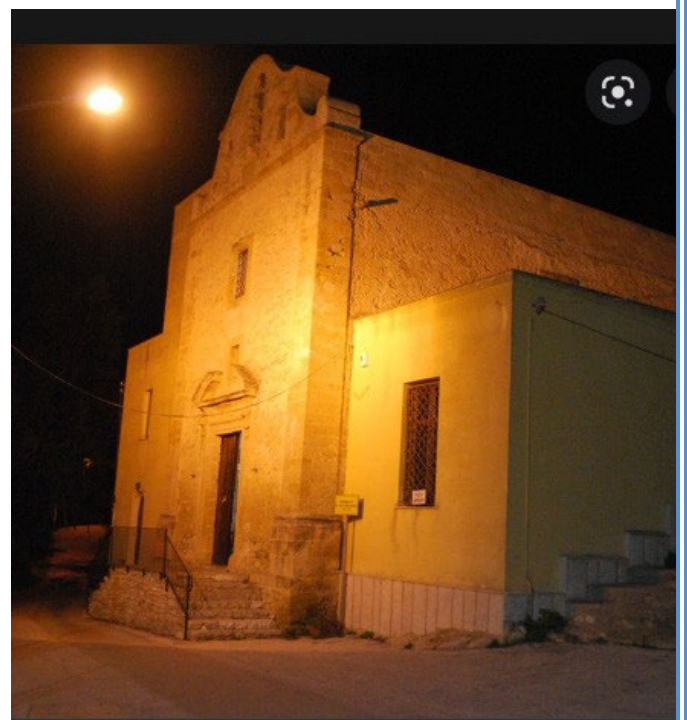
dente dell'Associazione "Aiolfi" no profit.



L'esposizione sarà visitabile dall'8 al 25 settembre 2022. Il Borgo del Santuario di Savona dista pochi chilometri da Savona ma, quando lo si raggiunge, il panorama che ci abbraccia è quello del verde delle colline ligustiche, in una piccola vallata

che costeggia il torrente Letimbro e dove il 18 marzo 1536 la Vergine è apparsa al contadino Botta, mentre lavorava nel suo podere. Da allora migliaia di fedeli hanno visitato il Santuario mariano sorto nello stesso luogo dell'apparizione.

Ampiamente diffuso nel mondo il culto della Madonna della Misericordia. Per parte nostra conosciamo il Santuario di Valderice (Trapani).





Lo Sperone del Gallo

Sognai, placide cose de' miei novelli anni sognai.
Giosuè Carducci

Solito copione: Firenze-Napoli in macchina, il traghetto della Tirrenia ci sbarca a Palermo di prima mattina, poi dritto a Valderice: sono allo Sperone del Gallo. Scarico bagagli, apertura finestre, controllo dei condizionatori, accensione frigorifero, le solite incombenze dell'arrivo. Salgo in terrazza: un doveroso saluto al sacro monte che mi sorride dai suoi 753 metri



Piante a posto, Mariarosa ha lavorato bene.



Puntatina al mare, il *nostro*, quello che accolse un pugno di ceneri di lei che qui s'immergeva, emergente il suo terso caldo sorriso.

Qui le passeggiate con le amiche mentr'io ero impegnato in ardui tressette con Nicola.

A mezzodì a Bonagia mare: dopo mesi di... astinenza, torna l'amico pesce: antipasto misto di mare e una corpulenta spigola arrosto ...; per chiudere, il sorbetto di Saverino: è irrinunciabile!

Il pomeriggio trascorre fra un pisolino, telefonate agli amici e il ripristino del computer che, storia di ogni anno, ...fa i capricci.

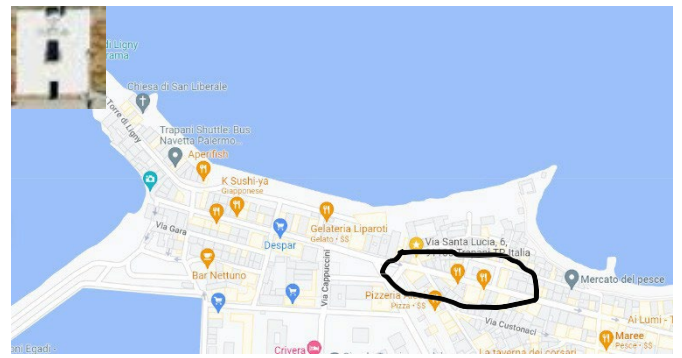


A sera da Mommina, a Baglio Augugliaro, per il rituale burrocco a tre che impegna duramente (e seriamente!) la nostra valenza...professionale



L'indomani si va in città: Bonagia, Pizzolungo ...un bacio all'indirizzo delle vittime della strage. Più avanti il lido San Giuliano e la vista fino a Torre di Ligny; nella piantina qui in alto a dx la casa dove

sono nato...tanti anni fa!



Dal versante nord mi porto al...porto, il cuore pulsante della Città, in primo piano la Colombaia



Percorro tutta la Marina fino al Bastione dell'Impossibile a cui è legato il ricordo di nonno Pietro, maestro calafato. La Via Fardella mi porta a Borgo Annunziata, il caro luogo della giovinezza.



Questo battere in lungo e in largo gli itinerari del natio loco per me, in vista dei prossimi esami, è come un... *ripasso* della lezione: una lezione di vita coi suoi capitoli, proposizioni principali e subordinate, comparative e avversative, parentesi tonde e quadre, punti interrogativi ed esclamativi, persone, fatti, luoghi, sentimenti, gaudio e tristezza, speranze e illusioni, dubbi(...tanti!) e certezze (poche!) - Il "ripasso" divaga qua e là, distratto dall'inseguirsi di folletti danzanti nelle distese praterie del *ritrovarsi*.

Mi fermo al suono lacerante di una sirena... un'ambulanza?

No! È la *sveglia*! È stato solo un sogno, ma *quali* Sperone del Gallo! non mi sono mosso da Viale Belfiore in Firenze!

Mario Gallo

[Video dello Sperone del Gallo](#)

LA STORIA DEI FRATELLI SACCO

di ROSAMARIA RITA LOMBARDO

ogni rivolta contadina prende questa forma, sorge da una volontà elementare di giustizia, nascendo dal nero lago del cuore. Dopo il brigantaggio, queste terre hanno ritrovato una loro funebre pace; ma ogni tanto, in qualche paese, i contadini, che non possono trovare nessuna espressione nello Stato, e nessuna difesa nelle leggi, si levano per la morte, bruciano il municipio o la caserma dei carabinieri, uccidono i signori, e poi partono, rassegnati, per le prigioni.

(C. LEVI, *Cristo si è fermato ad Eboli*, 1945, Torino 1963)

Le brevi memorie di seguito riportate scaturiscono da un viaggio nel mondo della rimembranza umana e storica dei miei genitori, Nicolò Lombardo e Giuseppina Gueli.

Nel registrarle e raccoglierele dalla loro viva voce ho voluto testimoniare e consegnare alla storia ufficiale avvenimenti per troppo tempo condannati all'ignoto ed all'oblio. Esse, oltre a costituire un affettuoso debito filiale nei confronti dei miei cari e della loro storia, che è poi la mia, rappresentano, per la forte umanità e nuda bellezza che le impronta, una vibrante documentazione di quanto, gelosamente e fieramente conservato nel cuore degli uomini, riesca tenacemente a sfuggire, seppure in un mondo quale quello moderno dalla memoria così labile e fugace, all'alienazione della dimenticanza storica nonché alla recisione delle nostre più lontane radici ed identità.

La presente testimonianza, frutto di una ricostruzione storica appassionata opera, su indelebili ricordi d'infanzia dei miei ottuagenari genitori e dettata da un pervicace impegno documentario e di cronaca, vuole essere un piccolo amoroso tributo alla storia del paese natale di quest'ultimi nonché a quella della Sicilia tutta.

Quanto contemplato in essa risponde a un preciso desiderio, quello appunto di sottrarre al buio della dimenticanza e della non-memoria fatti ed eventi di un'età trascorsa e lontana, ma pur sempre vivi nell'animo di chi li ha esperiti.

Quella raccontata è la cronaca di una vicenda che, pur appartenendo al cosmo, per taluni insignificante e poco nobile, della microstoria di un paese siciliano pressoché anonimo e sconosciuto, può a buon diritto assurgere a fiero emblema della storia di un'intera terra, la Sicilia, più volte strumentalmente accusata nella sua totalità di costumi omertosi e conniventi con la mafia.

I fatti riferiti ci riportano ai primi anni del fascismo in una provincia, quella di Agrigento, che riveste un ruolo cruciale nelle vicende del socialismo siciliano. Nelle zone montuose di questo territorio, che furono indicate da Friedrich Engels come terre del socialismo spontaneo, sopra una collina che domina una valle di solenne e suggestiva bellezza, sorge

Raffadali, angolo di Sicilia che fu teatro, nei primi decenni del secolo scorso di una primitiva e disperata vicenda di ribellione contadina alla mafia.

A quell'epoca nella Sicilia dell'antico latifondo un gruppo aggressivo e violento di massari, guardiani gabellieri e gabelloti che svolgeva funzioni di controllo, gestione e intermediazione della proprietà e della produzione rurale, terrorizzando i contadini e intimidendo i nobili proprietari, regolava e garantiva la privata sicurezza del mondo semi-feudale ed arcaico di inizio secolo, esercitando quelle funzioni primarie tipiche del potere regale (sanzione ed esecuzione delle norme giuridiche, amministrazione della giustizia, regolazione dei meccanismi tributari) che lo Stato non riusciva in quella terra ad assicurare.

Tali individui, sottraendosi ad ogni potere e forti, in più delle volte, della latitanza dello Stato, imponevano la loro legge a tutti con le antiche armi dell'intimidazione, della violenza, dell'omicidio e dell'omertà.

All'indomani del primo conflitto mondiale, i reduci raffadalesi che avevano fatto ritorno alla misera e magra fatica dei campi, erano stati fatti oggetto di feroci intimidazioni e prepotenze da parte di una spietata congrega di campieri che allora spadroneggiava impunemente nel territorio.

Questi sanguinari "sgherri del latifondo", non soddisfatti del compenso estorto ai grandi proprietari, avevano difatti finito con l'imporre la loro triste protezione agli agricoltori più modesti di quelle terre, prostrandoli con i loro vergognosi arbitri ed impietosi taglieggiamenti.

Per diversi anni le loro sopraffattrici vessazioni ed i loro efferati ricatti erano stati subiti nel più omertoso silenzio, ma nel 1923 i cinque fratelli Sacco risposero con la ribellione armata alle feroci prepotenze e minacce intimidatorie, incarnando quella sino ad allora soffocata protesta che il paese non aveva osato manifestare e facendosi vessilliferi di una memorabile quanto epica insurrezione contadina contro la mafia.

Alfonso, Giovanni, Girolamo, Vincenzo e Salvatore -così si chiamavano i Sacco- dopo aver trovato un giorno la loro casa di campagna, in contrada Bubermini, bruciata, la vigna tagliata, ed il loro vecchio padre barbaramente ucciso, giurarono, difatti, di vendicarsi alla rovinosa oppressione dei campieri.

Pertanto, da miti ed onesti contadini che erano, divennero terribili banditi, tenacemente votati a debellare la mafia dei campieri nell'agro raffadalese. La loro rabbiosa ed inesorabile vendetta si

abbatté da subito in modo eclatante sull'allora capo dei campieri del paese, freddato a colpi di fucile mentre ignaro si trovava affacciato alla finestra della sua abitazione in contrada Canale. Datisi quindi alla macchia, i Sacchi dilagarono per ben quattro anni nel territorio di Raffadali e dei paesi limitrofi di Santa Elisabetta, Sant'Angelo Muxaro, Aragona, Cianciana e Cattolica Eraclea, tenendo in scacco le forze dell'ordine ed ingaggiando diversi scontri a fuoco coi campieri e i loro padroni: al Cattà (25-8-1923), al Barancio (9-9-1924), alla Rognosa (18-1-1925), a Pietrarossa (2-1-1926).

Dopo aver teso i loro agguati, si eclissavano nelle campagne con la protezione e la complicità dei contadini, che offrivano loro ricovero ed appoggio poiché li consideravano degli eroici vendicatori dei soprusi mafiosi inflitti alle masse rurali.

La popolazione, schieratasi infatti dalla parte dei Sacco e ad essi riconoscente per aver voluto eliminare le vessazioni mafiose, offriva loro un nascondiglio nelle loro case e prestava aiuto rifornendoli di viveri e medicine.

I Sacco erano così divenuti inafferrabili ed invano squadre innumerevoli di forze dell'ordine perquisivano febbrilmente le abitazioni del paese e quelle della campagna; inutilmente ricattavano e sottoponevano a feroci supplizi familiari ed amici dei banditi, nella speranza di ottenere qualche confessione rivelatrice, invano perlustravano i feudi della zona, ispezionando di continuo grotte ed anfratti.

I cinque fratelli sarebbero forse per molto tempo rimasti imprendibili, se non si fosse da ultimo abbattuto su di essi l'imponente azione di lotta alla mafia allora condotta in Sicilia dal prefetto Mori.

Questi, infatti, dando alla sua campagna repressiva caratteristiche militari di grande spettacolarità ed efficacia, strinse in un'unica morsa campieri, fiancheggiatori e latitanti, cingendo d'assedio interi paesi dell'Isola. Il prefetto usò tutti gli strumenti di polizia a sua disposizione, ricorrendo anche a mezzi di repressione post-unitari, quali il fermo dei parenti dei ricercati e l'arresto arbitrario. La Sicilia tutta allora, e anche il paese di Raffadali, conobbe lo stato d'assedio e i tribunali straordinari. Per tutto il 1926 i rastrellamenti e le retate in grande stile si susseguirono in tutte le aree di mafia. Nel paese dei fratelli Sacco l'azione del "prefetto" di ferro" si fece sentire in modo incisivo. Vittime dell'arresto arbitrario, parecchie famiglie, facoltose e non, sospettate di aiutare la banda dei Sacco contro i taglieggiamenti della mafia, furono trattenute in carcere. Il paese di Raffadali venne letteralmente requisito e occupato dai carabinieri. I contadini che al mattino presto si recavano a lavorare in campagna venivano sistematicamente perquisiti dalle forze dell'ordine, venivano addirittura ispezionate le loro bisacce equisite le loro razioni di pane del giorno considerate

eccedenti e sospettate di essere destinate ai Sacco, che si voleva prendere per fame. In campagna le case coloniche dovevano poi essere lasciate con le porte aperte per facilitare le perlustrazioni delle guardie. Il soffocante stato d'assedio si protrasse per lungo tempo. Dal 3 maggio 1926 al 6 ottobre 1926 fu organizzata infine una formidabile ed imponente caccia ai cinque fratelli. Numerosi nuclei di carabinieri, affluiti in forze dall'agrigentino, occuparono tutto il paese installandosi anche nelle masserie dei feudi circosvicini. L'intervento dello Stato, massiccio e inesorabile, finì col fare terra bruciata intorno ai Sacco. Così la notte del 6 ottobre 1926 un reparto dei carabinieri che si trovava ad operare nel feudo di Mizzaro, in seguito ad una soffiata, sorprese la banda a riposare in una casa di campagna.

Dopo una furibonda ed estenuante sparatoria, in cui uno dei fiancheggiatori della banda, un tal Pietro La Porta, rimase ucciso, i Sacco, gravemente feriti, furono catturati e, l'anno seguente, condannati all'ergastolo.

Alle luci dell'alba essi, sfigurati e coi volti rigati di sangue, furono fatti sfilare, legati bocconi con le corde ai basti delle loro giumente e scortati da un'interminabile trionfante teoria di carabinieri a cavallo, lungo il corso del paese per essere condotti alla locale caserma di Sant'Antonino e di lì tradotti al carcere di San Vito di Agrigento. I raffadalesi assistettero muti ed attoniti al passaggio di tale triste corteo. Taluni sputarono loro addosso, i più vedendo nell'infausto epilogo della loro avventura l'infrangersi di un sogno di ribellione alla mafia di un intero paese, fecero rapidamente ritorno alle loro case, sottraendosi così ad una grottesca, e per essi estranea, celebrazione di una spettacolare vittoria dello Stato riportata su degli innocenti, per amore di giustizia e libertà divenuti temibili ribelli e banditi.

Il processo contro i fratelli Sacco, tenutosi nell'aprile del 1927, si concluse, per questi, con la condanna all'ergastolo. Tornati in libertà, dopo trent'anni di reclusione (1927 - 1957), essi ripresero a vivere di onesto lavoro.



Renato Guttuso : Marsigliese contadina

Ignazio Buttitta

Non confondersi con nessun altro.

di Marco Scalabrino



“Chi volesse rileggere i versi di Ignazio Buttitta pubblicati su *La Trazzera* nel 1927 vi ritrova (Salvatore Di Marco), insieme ai motivi giovanili di una poesia sentimentale che risente della popolaresca cultura letteraria del tempo, il filone populista caro a quel giovane poeta di Bagheria, socialista e

libertario negli ideali, nella concezione della cultura e della poesia”.

Con la fine de *La Trazzera*, alla fine del 1927, “fu decisa la confluenza del gruppo redazionale (e degli abbonati) nel *Po' t'ù cuntù*”, del quale divenne direttore Peppino Denaro.

Quindicinale di poesia dialettale fondato da Franco Bracciantè, Salvatore Volpes Lucchesi e Gaetano Zaffuto, dove pure Buttitta pubblicò alcuni suoi testi giovanili, il *Po' t'ù cuntù* era sorto a Palermo nel 1926. Come da sottotitolo “*casalinu - sfacinnatu - murritiusu*”, esso non intendeva né difendere la “pura” poesia siciliana, né avere un carattere impegnato e tipograficamente si presentava assai movimentato grazie a disegni, a fotografie e a barzellette illustrate.

“Dalle poesie pubblicate sul *Po' t'ù cuntù* di Palermo o su *Lu Marranzanu* e *Il Popolo di Sicilia* di Catania o ancora su *Arethusa* di Milano dal 1928 al 1938 si evince [e si consolida la] continuità dei temi sociali tipici della poetica buttittiana. E dunque, negli anni Trenta, Buttitta... sia pure con ritmi più lenti continuò (Salvatore Di Marco) a pubblicare versi su riviste e periodici e fu presente in alcune antologie”, fra le quali *La strenna della poesia dialettale siciliana*, del 1937.

La relazione del 1999 di Salvatore Puglisi, *La poesia catanese in dialetto prima e dopo la Seconda guerra mondiale*, si cala *ad hoc* nell'argomento. Registra Puglisi: “Negli anni del fascismo trionfante, quelli che vanno, all'incirca, dai Patti Lateranensi del '29 alla guerra italo-etiopeca del '35 - '36, la poesia dialettale subì, almeno ufficialmente, una battuta d'arresto. Il regime fascista, nell'euforica illusione di avere unificato politicamente la penisola, diede inizio a una campagna contro i dialetti, ritenendoli elementi disgregatori della raggiunta unità nazionale”. Il Ministero per la Stampa e la Propaganda così prescriveva nel 1931 alle direzioni dei giornali: “Non pubblicare articoli, poesie o titoli in dialetto. L'incoraggiamento alla letteratura dialettale è in contrasto con le direttive del regime, rigidamente unitarie. Il regionalismo e i dialetti... sono residui dei secoli di divisione e di servitù della vecchia Italia”. “In seguito a tale politica dialettofobica, negli anni Trenta – riprende Puglisi – furono costretti a chiudere tutti i giornaletti che si occupavano di letteratura dialettale: a Catania, nel '33, *Lu Marranzanu* di Serafino Giuffrida e, nel '36, il *Lei è lario* di Nino Di Nuovo [don Licchittino]; uscivano entrambi il sabato sera con le poesie e i numeri del lotto. La stessa sorte toccò a Palermo al quindicinale *Po' t'ù cuntù*, diretto da Peppino Denaro. Costretti a segnare il passo i

dialettali continuarono [comunque] a scrivere versi, pubblicandoli anche alla macchia. [Nel capoluogo etneo], dopo dieci anni di assenza, riappare nel '45 il vecchio *Lei è lario*. Questa volta però la sua vita, dopo i primi entusiasmi, fu stentata ed effimera”.

Nel 1937 (si è appena sopra detto), a cura di Vincenzo De Simone e Giuseppe Pedalino Di Rosa, Edizioni Latine in Milano, uscì *La strenna della poesia dialettale siciliana*. In due volumi, dedicata “agli emigrati di Sicilia”, la cretomazia riunisce i testi di circa trecento poeti allora viventi, tra cui Ignazio Buttitta, Alessio Di Giovanni e Giovanni Formisano. Fra le poesie di Buttitta vi è *Spartenzi siciliani*, che afferrisce al tema dell'emigrazione e al dramma della separazione delle famiglie:

Spartenzi siciliani

... pi cantari sti spartenzi / nun vi bastanu li menzi, / ccà ci voli un pupulanu / chi nasciù dintra un vurcanu / e ci spara nni li vini / comu milli carrubbini / lu so sangu saracinu / pisci fausu e mistinu. // Pirchè cu' parti / 'n dui si sparti. // Nna sta terra li spartenzi / sunnu lischi cu li lenzi / e cu' parti si strascina pi lu munnu la catina.

Racalmuto (AG) 1879 - Merate (CO) 1957, Giuseppe Pedalino Di Rosa fu compare di Ignazio Buttitta. “*Cumpari beddu* – gli scriveva il giovane Buttitta il 3 agosto del 1931 – *to figliocciu, quantu è fattu beddu e grassu, nun ti lu pozzu diri. Ora cumincia a ridirimi e a mittirimi l'occhi di supra, ca sunnu comu du' occhi d'ancilu*”. Il figliocchio di battesimo in questione è Pietro Buttitta, il secondogenito di Ignazio. “Mi ritrovai tra le braccia di un uomo a me tanto caro, Giuseppe Pedalino”, scriverà Pietro Buttitta nel 1951 rievocando la propria fanciullezza.

Pubblicato ne *La peddi nova* del 1963 (volume che, oltre ad alcuni testi tratti da *Lu pani si chiama pani*, contiene anche un gruppo di componimenti che vanno dal 1930 al 1945), *Lu silenziu* si colloca, appunto, fra quelli scritti in quell'arco di anni:

Amu lu silenziu / chi mi fascia lu senziu / e duci s'abbannuna supra di mia / c'un suspiru di puisia. // Amu lu silenziu / chi mi grapi li vrazza / e m'incupuna / sutta scialli di rasu, / sutta veli e giurma / e mi porta luntanu / supra pinni di palumma. // Amu li nichì paisi / cu casi furnichi / e strati maisi / si veni lu misi / d'austu / di cavudu giustu / ca nuddu passa / e tutti li cosi / parinu pusati / supra na matassa di cuntuni; / e l'omini, a l'ombra e a l'ammucciuni, / si fannu un pinnicuni; / e dorminu l'animali ntra li staddi e nun cantanu li gaddi / e nun sonanu li campani / ca li sagristani, / puru iddi, addurmisciuti comu picciriddi / (dominu vobiscu) / si godinu lu friscu / a l'ombra santa di li sagristii. // Amu la morti / chi senza scrusciu di porti / trasi dintra li casi / e cu li manu di fata / (né vista e né tuccata) / nchiudi l'occhi, la vacca / e leggi t'accarizza li capiddi, / la frunti, li masciddi / e ti sicca lu chiantu / e ti fa biancu biancu comu un santu / e cu li manu 'n cruci / ti duna tanta luci / e ti grapi li celi / cu na vasata duci comu meli: / amu la morti / la chiù silinziosa di tuttu.

“Si tratta di una lirica che ebbe molta fortuna e si guadagnò (Salvatore Di Marco) tanti estimatori. Filippo Tommaso Marinetti, inviando in dono al poeta bagherese un proprio opuscolo, così gli scriveva nella dedica: “A Buttitta, al forte, delicatissimo e misterioso ingegno di *Amu lu silenziu*”.

Per immediata associazione di idee, il nome di Filippo Tommaso Marinetti richiama il Futurismo e la stagione futurista in Sicilia e quella dedica così caratterizzata ci palesa la sussistenza di un reale rapporto fra i due uomini e, per di più, avvalora il periodo di attribuzione di quel testo.

Ne *Il futurismo in Sicilia* del 1991 Anna Maria Ruta ci ragguaglia circa “una movimentatissima serata in Bagheria nel 1935 durante la quale il nostro poeta dialettale venne ascoltato da Marinetti, che definì “selvaggi autentici capolavori” le liriche *Malincunia* e *Paisi di muntagna*”. “Non si può dire che Ignazio Buttitta in quegli anni non si fosse lasciato contagiare in qualche sia pur pallida maniera da taluni stilemi tipici della scrittura futuristica... e tuttavia egli non fu futurista. Di tale contaminazione si nota l’evidente segno (Salvatore Di Marco) nella sua famosa lirica *Lu silenziu*... che il poeta Vittorio Clemente, [fra i maggiori poeti dialettali abruzzesi del Novecento e] attentissimo conoscitore della poesia siciliana, definì “bellissima” sulle colonne della rivista romana *Il Belli* nell’aprile del 1955”.

In proposito, considera Salvatore Di Marco, “si può affermare che Ignazio Buttitta non sia mai stato figlio ortodosso di alcuna scuola letteraria, poiché le più importanti poetiche del Novecento seppero portare autonomamente alle proprie originali e inconfondibili misure”. Nel secondo dopoguerra egli diede “un indirizzo nuovo alla propria poesia e alle proprie idee politiche, collocandosi al fianco delle lotte contadine per il riscatto sociale delle campagne”.

“Non fece comunella con nessuno, non si unì a gruppi tranne che per brevi periodi. L’aver mantenuto la propria autonomia costituisce un fattore determinante per la sua dimensione”.

Buttitta, suffraga Giacinto Spagnoletti in *Storia della letteratura italiana del Novecento*, Roma 1994, “non aderì mai a movimenti letterari... vivendo una sorta di verginità perenne, sull’impeto della propria vena. La sua storia di poeta non può confondersi con quella di nessun altro”.

Non è un caso quindi che Claudia Salaris “avesse incluso quella poesia [*Lu silenziu*] in una sua antologia”, *Sicilia futurista*, Sellerio Editore, Palermo 1986. Buttitta, del resto, nel 1939 partecipò al quinto Congresso nazionale degli autori e scrittori, tenutosi a Palermo e presieduto da Marinetti.

Nel 1943 Bagheria era stata bombardata e, per allontanare la famiglia dal pericolo della guerra, Buttitta si trasferì a Codogno (MI), dove acquistò casa. Quando dopo la Liberazione, nel 1946, tornò a Bagheria, trovò i suoi magazzini di generi alimentari saccheggianti. Si vide perciò costretto a riguadagnare la Lombardia e a intraprendervi l’attività di rappresentante di commercio. Nel 1960 poté fare ritorno nella sua città e ristabilirvisi definitivamente. Fatta eccezione per quella forzata parentesi egli, dunque, non lasciò mai la sua Bagheria. Mentre Buttitta si trovava nel Nord Italia, Renato Guttuso, a

Roma, prese l’iniziativa di fare pubblicare sul numero 3 di agosto e settembre 1944 di *Rinascita*, il periodico comunista fondato da Palmiro Togliatti, datata 1939 e firmata con lo pseudonimo *Trinacria* (perché, ci avvisa Natale Tedesco, “temeva che l’amico subisse qualche rappresaglia”) la poesia marcatamente antifascista di forte carica ironica *A Paliddu lu Bascianu*, (da Renato Guttuso dipinto quale) “noto sfaticato e ubriacone”, “eroe di cartapesta fascista e talianu” che, partito per la guerra di Spagna, era ritornato a Bagheria (Salvatore Di Marco) [mutilato e] con una “lasagna” lunga di medaglie sul petto (l’autore la pubblicherà poi ampliata e con il titolo *Sariddu lu Bassanu* nel volume *Lu pani si chiama pani*).

Dopo il 25 aprile 1945, ancora tramite il suo compaesano e amico Renato Guttuso, il quale teneva i rapporti con la cultura antifascista militante, Ignazio Buttitta stringe amicizia con Massimo Bontempelli, Corrado Cagli, Carlo Levi, Salvatore Quasimodo, Elio Vittorini e con altri scrittori e artisti e legge Majakovskij e Neruda. “Tutto ciò (Natale Tedesco) lo aiuta a comprendere meglio la realtà sociale della [sua] terra”.

“In periodo bellico – è Carlo Puleo a riportare le memorie del poeta – Salvatore Quasimodo era impiegato presso una ditta in Lombardia e, siccome il cibo scarseggiava, le mie visite erano per lui provvidenziali. Io... abitavo a Codogno ed ero rappresentante di generi alimentari. A Milano gli ambienti artistici erano particolarmente vivaci... incontravo Renato Guttuso, allora in servizio militare, Elio Vittorini, Giuseppe Migneco, Ernesto Treccani e altri. Dopo l’attribuzione del Nobel [a Quasimodo nel 1959, lui e io] fummo invitati assieme a Mosca dal Ministero della Cultura. A Mosca fui accolto dal mio traduttore Eugenij Solonovic, dal segretario del Ministro della Cultura e da alcuni poeti che conoscevano le mie poesie”. Ma già prima, organizzato dall’Associazione Italia – Urss, aveva avuto luogo a Palermo, nel 1957, un incontro fra poeti russi (Smirnov, Tvardoski e altri) e poeti siciliani (Tamburello, Messina, Di Marco, Buttitta e altri).

“Caduto il fascismo (Salvatore Di Marco) e ritornato in una Sicilia che aveva portato allo scoperto tutta la propria rabbia sociale per le condizioni estese e profonde di disperata miseria che pesavano sulle sue popolazioni nelle campagne e nelle zolfare, Ignazio Buttitta pensava già alla poesia come alla voce forte e combattente che scuotesse le menti e i cuori di tutti gli “sfardati” dell’isola, affinché volgessero i passi sulla strada di una nuova storia di libertà e di civiltà”. La Sicilia, oltretutto, in quegli anni si apprestava a scrivere col sangue una fra le pagine più cupe della sua storia, la strage di Portella delle Ginestre. “La strage compiuta a Portella delle Ginestre, l’assassinio del sindacalista di Sciarra Salvatore Carnevale, lo sviluppo impetuoso e tragicamente contrastato d’un movimento contadino per la riforma agraria, le condizioni di indigenza estreme dei braccianti siciliani: le vicende drammatiche del secondo dopoguerra siciliano ... spingono il nostro poeta a dare vigore nuovo alla propria poetica”.

A partire dal 1946 Ignazio Buttitta parteciperà ai fermenti di rinnovamento della poesia siciliana.

Ma questa è un’altra storia.

La Colombaia di Trapani: il libro di pietra

di Giovanni Vultaggio

“Studiare il passato consente di fare le scelte migliori per il presente e migliorare anche il futuro.”

Tiziano Mannoni

Il Castello della Colombaia o “Columbara”, come veniva citata nei documenti medievali, con un termine che traduce e dà continuità a quello antico di *Peliades* da $\pi\epsilon\lambda\epsilon\iota\alpha$ = Colomba selvatica o la *Columba livia* (Gmelin), citato da Diodoro Siculo, sorge sull'estremità dell'omonimo lungo scoglio che chiude il porto di Trapani, lungo circa 680 m e largo al massimo 110, esteso circa 5 ettari ed alto oggi al massimo 3,5 m slm, con un andamento E-O ed un perimetro di 1600 m. (Fig. 1)

Sia la superficie, che il perimetro, che la larghezza massima risultano oggi maggiori di quelle naturali per via del massiccio apporto di sfabbricidi che si è avuto sull'isola, in particolare, dal XVI secolo in poi, con l'edificazione del basso bastione orientale del De Grunembergh che determinò l'interramento della sua originaria caletta di accesso e di una vasta area costiera. Non mancarono, inoltre, nei secoli, vaste operazioni di demolizione e svotamento dai corpi fabbrica precedenti, tanto che si rinvennero ancora oggi sull'isola, i frammenti di antiche strutture edilizie. (Fig. 2)

L'isola, al pari della zona del prospiciente “quartiere Palazzo” di Trapani, è costituita da un calcare ricco di molluschi bivalvi ed echinodermi, comunemente detto ‘pietra misca’ e ha certo risentito della estrazione di materiale lapideo anche in epoche piuttosto recenti, tanto che sono ben visibili sull'isola delle tracce di cave, magari riferibili a recenti interventi sul complesso.

Collocata in una posizione altamente strategica all'ingresso del porto di Trapani, scalo frequentato già durante in era preistorica e protostorica e di grande importanza strategica già in antico, la Colombaia, potrebbe aver visto sorgere le proprie strutture di fondazione ben prima della nascita della stessa città, tanto che l'espressione dialettale: “cchiù vecchio ddà Culummara”, riferita dal Pugnatore già alla fine del 1500, la attesta già allora nella percezione comune come la più antica delle cose note.

È infatti possibile che Trapani, si sia sviluppata prima come porto ed *emporion* fenicio e solo dopo come cittadina vera e propria: in tal senso, delle strutture di servizio al porto stesso (faro, torre di avvistamento, presidio militare, etc.) possano essere state poste sullo stretto isolotto che chiude il porto naturale, da ben prima ancora che Trapani si evollesse in nucleo urbano vero e proprio.

Nel 368 a.C. Trapani era ancora descritta come “porto di Erice” ed in grado di accogliere 130 navi, mentre la nascita del nucleo urbano vero e proprio si data al 260 a.C. con spostamento sul porto degli abitanti della vicina Erice e la fortificazione dell'abitato ad opera del cartaginese Amilcare.



**PROGETTO
PELIADE**



**Gruppo
Archeologico
DREPANON**

Via Marengo 7
91027 Paceco (TP)
Responsabile:
*Arch. Maria Antonina
Altesè*



Fig. 1 Foto aerea del Castello e dell'isolotto della Colombaia di Trapani.

Diodoro Siculo e Cassio Dione, tramandato da Zonara (VIII,16), parlando degli avvenimenti delle Guerre puniche, citano con il nome *Peliades* un'isola posta dinanzi la città di Drepanon, su cui era stata innalzata una torre realizzata dal punico Amilcare Barca al posto di un faro per la navigazione e conquistata proprio nel 260 a.C. dal romano Numerio Fabio Buteone che in una notte ne uccise tutti gli occupanti.

Anche grazie al lavoro degli archeologi trapanesi Antonio Filippi e Paolo Barresi, che hanno individuato i luoghi di rinvenimento dei pochi reperti archeologici a noi noti, sappiamo che anche dopo la fase delle guerre puniche, benché all'ombra di Lilibeo (Marsala), Trapani non smise di essere un porto comunque attivo almeno fino al periodo bizantino, in cui compare tra i primi tre centri della provincia con Lilibeo e Segesta.

La città, infatti, per i preziosi traffici di sale, tonno e prodotti dell'entroterra, mantenne sempre una certa importanza per posizione strategica del suo porto, tanto che Agnello Ravennate la ricorda come una tappa di una certa rilevanza su una rotta indiretta Bisanzio-Italia e il prof.



Fig. 2 La Colombaia ha sempre conservato i resti delle strutture che nei secoli vi sono state realizzate: nella foto, i frammenti in "petra tipa" di una antica parasta e una cornice.

F.Burgarella ipotizza persino che proprio il porto di Trapani fosse una importante base navale della flotta bizantina in Sicilia all'inizio dell'VIII secolo d.C..

Sebbene scarseggino le fonti riferite alla Trapani musulmana, la cittadina, così come ben sintetizzato da Ferdinando Maurici, nel corso delle sue numerose pubblicazioni, benché poco estesa, fu comunque tra le più fiorenti città della Sicilia e continuò a esserlo, come attesta una fonte araba anonima, forse di X o XI secolo, che la descrive come una città importante e un buon centro commerciale, dato che il suo porto fu pure teatro di violenti scontri tra arabi di Sicilia e quelli della madrepatria, con tanto di assedi, battaglie e uno sbarco in forze nel 902.

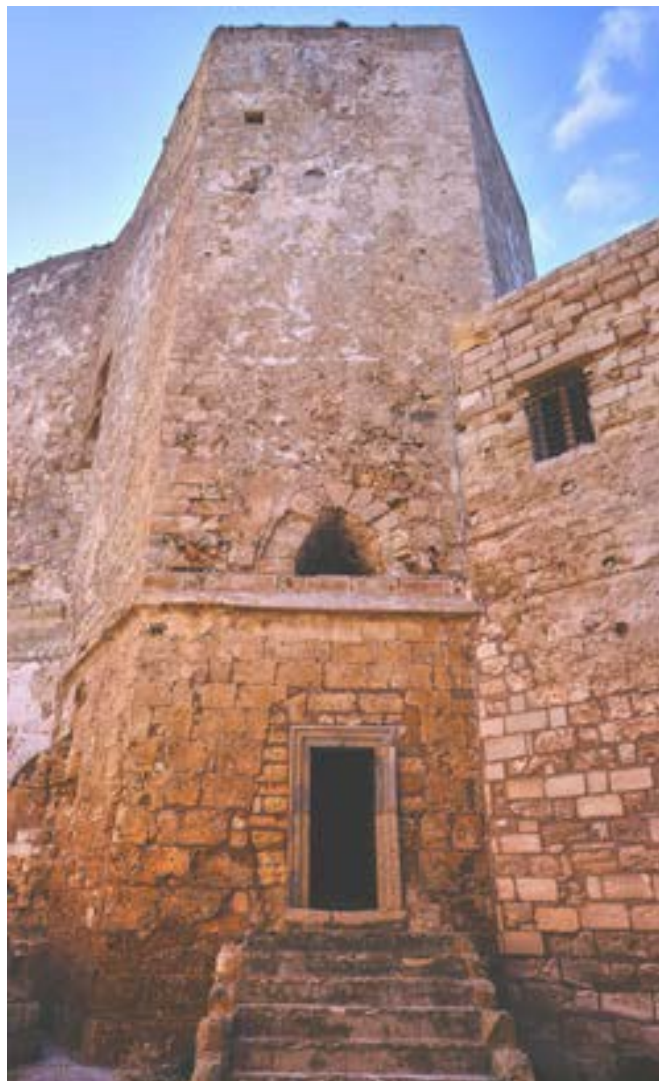


Fig. 3 La suggestiva torre orientale, conservando al suo interno una rara stanza ventilata potrebbe essere stata una antica "torre del vento"

Anche dal geografo arabo al-Muqaddasi venne descritta come una cittadina cinta di mura e ben difesa, tanto che la conquista normanna nel 1075, fu resa possibile solo attraverso operazioni militari combinate da terra e dal mare, mentre i viaggiatori arabi in età normanna, il pio *Ibn Jubair* e il famoso geografo *Idrisi*, la descrivono come una

città fortificata, prospera, intimamente connessa all'eccellenza del suo porto "calmo, anche quando il mare aperto è agitato", fornita di mercati spaziosi e in cui è intenso anche nella stagione invernale il movimento marittimo massimamente diretto da e verso la Tunisia.

Yakut al Hamavi intorno al 1220, ricordò il gran numero di intellettuali arabi che Trapani aveva potuto vantare e la descrive come una cittadina con un alto tenore economico, che ruota intorno al suo porto, dedita in gran parte ai traffici, mentre la straordinaria ricercatrice Laura Sciascia, spiega il tumultuoso sviluppo che la città conobbe dall'età sveva in poi, grazie ad un importante trattato sottoscritto tra Federico II e *Abu Zakariyya Yahya*, signore di Tunisi, grazie agli auspici della importante famiglia degli Abbate de Trapano.

Grazie a quell'accordo, Trapani, legata fortemente a Pisa, ma anche aperta ai commerci con Amalfitani, Catalani, Alessandrini, Genovesi, Veneziani, Lucchesi, Francesi e Fiorentini conoscerà per oltre un secolo uno sviluppo anche edilizio che attraverserà il periodo angioino,



Fig. 4 La preziosa "Turri mastra", tra le dieci più grandi torri ottagonali mai costruite, fu forse eretta già alla fine del XIII sec. da modelli spagnoli.

epidemie di peste e i violenti conflitti delle guerre del Vespro, di cui fu uno dei principali epicentri.

Il poderoso sforzo di ampliamento delle mura della città, voluto dal re Giacomo d'Aragona, detto il giusto, nel 1286, ufficializzò e razionalizzò la profonda accelerazione che aveva avuto la città, sia cingendo di mura quella zona già allora denominata "Palazzo" (su cui erano certo sorti edifici di pregio oltre che alcuni consolati) sia fortificando le difese del porto più prossimo alla Spagna, il "porto dei re", reso sicuro per la fedeltà al regno aragonese di Palmerio Abate. Anche in base a personali e recenti studi è proprio a questo momento così centrale nella storia di Trapani, che ritengo si possa attribuire la realizzazione della nostra "turri mastra" (Fig. 4), la superba torre ottagonale di 32 m di altezza, che ancora oggi: domina il complesso della Colombaia, segna il panorama di Trapani dal mare e avvia l'evoluzione del complesso da struttura turrita in una prima struttura castellare. (Fig. 6)

Le torri medievali della Colombaia (la nuova ottagonale e la precedente, in origine con molta probabilità esagonale) vennero infatti inglobate in una prima cinta muraria di dimensioni più piccole rispetto a quella attuale, realizzata nella locale "pietra mischia" (Fig. 5), che venne poi ingrandita in "petra lattimusa" realizzando nel corso del trecento quel grande complesso ellittico che ancora oggi ammiriamo e che venne poi ulteriormente rafforzato nella prima metà del cinquecento, attraverso un esteso intervento di rifoderatura sul fronte a mare, eseguito col fine di adattare la struttura difensiva all'impatto con le più potenti armi da fuoco. (Fig. 6)

All' opera del vicerè De Vega intorno al 1550, si deve, ancora, il riempimento e sigillatura del versante orientale della cinta ellittica medievale, con la sopraelevazione e realizzazione del massiccio "propugnacolo" orientale, che con i suoi 17 m di altezza, 30 m di lunghezza e 20 m di profondità, andò a realizzare una solida base per l'artiglieria, capace di resistere ai colpi delle nuove micidiali armi da sparo. (Fig. 7)

Una importante trasformazione del Castello, avvenne dal 1673, quando su ordine del viceré Don Claude Lamoral, principe di Ligné, venne realizzato dal De Grunenberg, il nuovo corpo bastionato poligonale sul lato orientale, rivolto ora verso la città, piuttosto che verso il mare, a tutela del potere regio dalle frequenti rivolte cittadine di quegli anni.

La Colombaia, che già nel XVI secolo accoglieva dei prigionieri, venne sempre più utilizzata come prigione dai Borboni, ma finì per diventarlo ufficialmente solo dopo l'unità d'Italia, con la perdita della qualifica cittadina di piazza d'armi, per restarlo sino al 1965, tranne una breve interruzione in occasione della Seconda guerra mondiale dal 1939 al 1943, in cui vennero edificati diversi ambienti recinzioni, i grossi capannoni delle fabbriche di mine oltre ad un tunnel in cemento armato, ricavato all'interno della base del propugnacolo del De Vega.

Così la costruzione del molo/diga foranea, data ai primi decenni del '900 e la sua estensione al 2005, in occasione degli act dell'America's Cup.



Fig. 5 - Lettura stratigrafica delle parti più antiche del complesso. La torre orientale forse araba o normanna (verde), la torre ottagonale e la muratura del XIII sec. (giallo), la cinta muraria medievale del XIV (arancio).



Fig. 6 La singolare struttura castellare ellittica della Colombaia databile con ogni probabilità al XIV secolo e poi rifoderata nel XVI secolo (rosso).



Fig. 7 - Il "propugnacolo" del De Vega della metà del 1500 (viola), il bastione del principe di Lignè del 1673 (celeste) e le strutture del XIX e XX secolo (grigio)

Il faro sulla torre ottagonale, nelle sue più diverse versioni, sembra sia stato sempre presente, ma smise di funzionare prima del 1920: integrato con strutture di trasmissione, finì per essere parzialmente demolito in occasione dei restauri del 1993 diretti dall'architetto F. Terranova, dal momento che il suo peso eccessivo, stava compromettendo la stessa stabilità della torre.

Allo stesso si deve pure il merito di aver reso possibile lo studio stratigrafico di archeologia dell'architettura compiuto dal sottoscritto, che ha consentito di poter scrivere una "storia" del monumento meno ipotetica, oltre al doveroso sgombero delle superfetazioni interne al mastio ottagonale e il suo consolidamento.

Nel 2012 il complesso è stato oggetto di un discutibile intervento di messa in sicurezza e dopo un primo infruttuoso bando, la struttura dovrebbe ora venir restaurata con i fondi del *Recovery Fund*, ci auguriamo dopo intense fasi di studio e ricerche che stiamo sollecitando e una volta chiarita la sua destinazione, ancora oggi incerta.

<https://fb.watch/f4KX2Qdj7h/>

PROGETTO PELIADE

Istituti e docenti referenti:

Liceo Classico-Scientifico "V.Fardella-Ximenes":
Proff.ri M.Luisa Curatolo e Vincenzo Lo Pinto.

Liceo Artistico "Buonarroti" (I.S. R.Salvo): Prof.ssa
Grazieli- la Ingrassia.

I.T.T. Turistico "L. Sciascia - Bufalino": Prof.sse Elena
Bettini e Antonella Maiorana.

I.T.T. "Calvino-Amico" Prof. Angelo Vitale

S. S. l'Grado "A. De Stefano" Proff.ri. Agata La Colla e
Francesco Musillami

Crediti Fotografici: Ph. 1,5,6,7: Lorenzo



Gruppo archeologico Drepanon

www.drepanon.org -

info@drepanon.org Antonella Altese

347 1431982

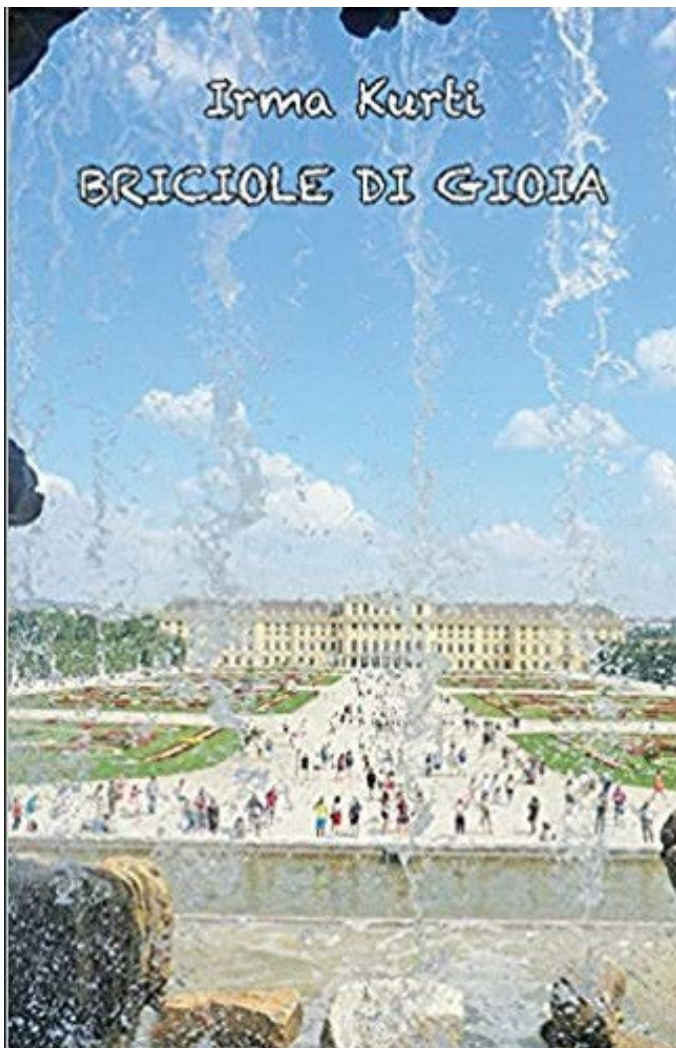
I Gruppi Archeologici d'Italia sono una associazione iscritta al Centro Nazionale del Volontariato. Dal 1965 si occupa di conoscere, valorizzare, salvaguardare il Patrimonio dei BB.CC.AA. su tutto il territorio nazionale collaborando con le autorità preposte.

Irma Kurti, *Briciole di gioia*, CTL Editore, Livorno, 2022.

Recensione di Lorenzo Spurio

Seguo ormai da diversi anni l'attività letteraria della poetessa albanese Irma Kurti, residente a Bergamo, con grande piacere e interesse. La sua produzione, particolarmente vasta, concerne sia la poesia che la narrativa. L'autrice, risultata vincitrice di numerosi premi letterari in tutta la Penisola, ha pubblicato volumi sia nella sua lingua madre, l'albanese, che in italiano e anche in lingua inglese. Proprio in questa lingua ha recentemente vinto con una sua poesia, "The weeping willow", il primo premio assoluto per la sezione poesia in lingua straniera al X Premio Nazionale di Poesia "L'arte in versi" la cui cerimonia di premiazione si è tenuta presso l'Auditorium San Rocco di Senigallia lo scorso 15 maggio.

Ho l'occasione di sfogliare e leggere ora il nuovo volume di poesie, *Briciole di gioia*, che si apre con una colorata copertina sulla quale campeggia, dietro un efficace effetto di gocce d'acqua sospese degli schizzi di una fontana, in lontananza (semberebbe) la reggia di Schönbrunn a Vienna (o, comunque, un



qualsiasi altro edificio molto austero ed elegante, segno di un passaggio importante di un Casato). Ad aprire il volume è una meticolosa e avvincente prefazione della nota poetessa serba Vesna Andrejević che, con perizia e grande abilità, va rintracciando i motivi trainanti della nuova silloge, valorizzando ampiamente i contenuti ma anche gli aspetti prettamente emotivi e sensoriali che immancabilmente trasbordano dai versi di Irma Kurti.

Come ampiamente avvenuto in passato – ricordo in particolare i volumi *Le pantofole della solitudine* (2018) e *Il sole ha emigrato* (2019) – le poesie di Irma Kurti sono volte a riacciare il presente della consuetudine con la ricchezza di un passato, ormai percepito distante e non recuperabile in maniera fisica, rappresentato dalla vita in presenza dei suoi amati genitori.

Il libro si snoda in due micro-sillogi interne ("Nell'universo dell'amore" e "Anime perse" per l'esattezza), che sono come dei piccoli percorsi dove, tra l'uno e l'altro, la poetessa ci invita a sederci su un'ipotetica panchina in legno per riflettere, meditare e metabolizzare le immagini, le sue considerazioni, gli approfondimenti.

La poesia della Nostra è intimistica e passionale, ricca di dettagli e nutrita dal ricordo fulgido e amoroso del padre e della madre, presenze rassicuranti e colme di affetto la cui essenza permane e si propaga nei giorni del presente.

Parlare di chi non c'è più – soprattutto nei casi in cui il legame con coloro che se ne sono andati era profondamente autentico e rappresentava il collante dei giorni – immancabilmente comporta una certa desolazione e ripiegamento che deriva da quella malinconia profonda e da quel senso di solitudine che l'io sperimenta. Se è vero che non mancano liriche più colorate e ariose, nelle quali la Nostra dà ampio risalto alla natura o alla spensieratezza di una vita di coppia, è pur vero che il pensiero fondante e trainante dell'intero percorso rimane quello reminiscenziale – e con sé commemorativo – volto a un recupero, ponendola in un dialogo continuo con età diverse. Riecheggiano così briciole di ricordi, sprazzi d'immagini ben saldate nella mente, momenti d'incontro, contatto e di confronto con i suoi cari, situazioni di vera crescita e di amore indissolubile che, via via, si dispiegano per le pagine di questo libro. "Raccontami, papà, la storia della tua

vita / di cui hai parlato poco e hai taciuto tanto, / ... / Raccontami, papà, adesso, tutta la tua storia" leggiamo nell'affascinante "Raccontami" una delle poesie che esordiscono nel libro, interamente permeata da quell'esigenza di un *feedback* comunicativo da parte del genitore paterno, che possa testimoniargli ancora – seppur in forme altre – la sua presenza fissa e convinta, imperitura e costante, nelle stanze della sua casa, attorno a lei. E poi ancora: *"Mi piacerebbe vederti in piedi, papà / gettare via questa sedia a rotelle, / ... / quando il tuo sorriso / non era malinconico, quando noi / non sapevamo ancora che la vita / non è soltanto un dono, ma di più: / la battaglia da vincere ogni giorno"*. Anche il ricordo della malattia e dell'affaticamento della persona del padre ricorrono in queste liriche a testimoniare non solo la mancanza nel presente di momenti di gioia e compagnia con l'uomo, ma anche il travaglio di dolore sperimentato nella fase calante della sua esistenza. Tormentato è il rapporto col tempo, con la malattia, con l'imprevedibile: *"Se hai deciso di andartene, vai, / anche se l'afflizione ha iniziato / a spezzare il mio cuore e fiumi / di lacrime scorrono"*. C'è nella Poetessa una consapevolezza dolorosa dinanzi al compiersi del tempo, ma anche una concretezza che comporta un ben più ampio dolore interiore, un sacrificio quasi etico, che la conduce quasi a preferire l'abbandono certo di chi ha amato, al travaglio indecoroso dei giorni, nel dolore corporale dell'uomo che l'ha procreata.

Simili approcci si ravvisano nei confronti della madre: *"la tristezza mi invade, mamma"* scrive in "I battiti del cuore" a cui fa seguito l'appassionata poesia "Il fiato della mamma". Questo percorso poetico di Irma Kurti può essere ben decodificato per mezzo del titolo di una sua poesia che parla di "In assenza d'affetto": il segno di una ricerca continua e mai giunta alla meta, che crea fratture e ansia nella Nostra, motivata da un recupero totale di quel che ha abitato nello ieri che ormai si trova alle nostre spalle. L'affetto che manca non è sinonimo di solitudine totale, pessimismo, dolore cosmico o piagnisteo permanente. Si tratta di quel che effettivamente latita, la cui mancanza, divenuta ormai costante delle giornate, è essa stessa ragione del poetare e destinazione d'interesse privilegiata nel travagliato percorso mnemonico ed esperienziale.

In via generale, essendo stato l'interesse primario della poetessa proprio questo, risultano d'altra parte per lo più assenti in questo volume le testimonianze di una partecipazione ai fatti del mondo, vale a dire di una p o e t i c a

dell'impegno (che la poetessa ha, comunque, sperimentato in precedenza e altrove) se si eccettua un breve ma significativo accenno in "Esistere" dove si legge: *"Ma così / non possono ignorare in nessun modo / i lamenti del mondo"*.

La poesia – e più in generale la letteratura, sia in "entrata" ovvero in lettura che in "uscita" ovvero in scrittura – è senz'altro un buon espediente lenitivo – se non addirittura terapeutico come sostiene qualcuno e, addirittura, in campo scientifico c'è chi parla di "libroterapia" – ed è per tali ragioni che Irma Kurti probabilmente fa straripare dal suo cuore i sensi del tormento e dell'incertezza, della desolazione e dell'assenza, di quella malinconia forte e pervasiva che l'attanaglia nel ricordo delle figure dei genitori che ora abitano solo gli spazi della sua mente.

"Cerco di fare pace con me stessa" recita in "Tramonto rosso" ed è forse svelato in questo verso il motivo trainante di una ricerca sì attenta nelle interiorità della sua psiche e nella volontà autentica e generosa di rendere il magma interiore sulla carta, rendendoci partecipi, ma in qualche modo anche confidenti silenziosi ad accogliere l'esperienza del tempo che narra con acume e grande passione. Ed ecco svelato perché, di quella gioia richiamata nel titolo, non è possibile che ricavarne e trarne a sé delle briciole.

Lorenzo Spurio

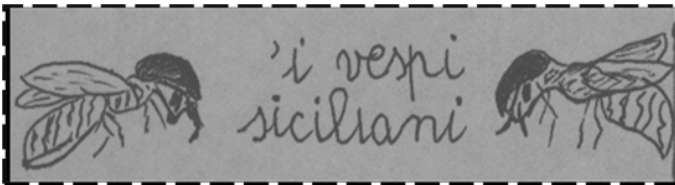
Jesi, 24/06/2022



SANTO FORLÌ: Escursione anfibia Mongiove -Patti

Sabato 16-07-2022, il gruppo escursionistico "Camminare i Peloritani", sempre di buon mattino si è partito da Mongiove (località Marinello) si è avvalso della flotta di motoscafi "Marinella" e si è sistemata su tre imbarcazioni per un totale di 36 partecipanti per compiere il tratto di mare fra Mongiove e Patti. Già durante il tragitto abbiamo incominciato ad ammirare il paesaggio. In alto su un'imponente ripida bastionata rocciosa, a strapiombo sul mare abbiamo visto ergersi il grandioso Santuario della Madonna nera del Tindari in direzione dei laghetti di Marinello. Il prosieguo della navigazione ci ha offerto sempre la vista della costa rocciosa, dapprima perfettamente compatta in verticale e con una colorazione rossastra. Dopo ha iniziato a frastagliarsi in blocchi più irregolari e dal colore bruno. Abbiamo notato dei giganteschi monoliti a strapiombo come conficcati sulla spiaggia ed accostati fra di loro. In altri tratti la barriera rocciosa per un po' scendeva compatta, ma poi sotto il lavoro delle onde aveva dato origine a degli anfratti, cunicoli ed ingrottamenti. Dopo circa due miglia di navigazione siamo scesi dai motoscafi e da dove eravamo stati lasciati abbiamo intrapreso un cammino a ritroso per ritornare al punto di partenza. Così il gruppo da escursionistico si è trasformato in anfibio perché si è trattato di fare il percorso a piedi nei tratti in cui l'acqua non era molto alta e potevamo procedere a guado, ma bisognava nuotare dove l'acqua era profonda. Anche se la distanza da coprire era più breve del solito, l'impegno fisico richiesto è stato notevole nonostante il sollievo di potere rinfrescarci le membra immersi come eravamo. Comunque questo era l'unico modo per ammirare da vicino l'incomparabile bellezza di questo tratto di mare. Infatti, lassù la montagna è talmente ripida e scoscesa da non consentire alcun sentiero o passaggio. Abbiamo iniziato il nostro percorso camminando su delle bianche scogliere perfettamente levigate, dopo la costa si è aperta a ventaglio comprendendo delle piccole insenature ed ingrottamenti. È stato necessario proseguire a nuoto fra l'una e l'altra riva senza la possibilità di fare una pausa aggrappandosi alle pareti rocciose perché queste erano perfettamente lisce e levigate e non consentivano alcun appiglio. Il paesaggio era comunque da favola, in un luogo s'era determinata una spaccatura nella parete rocciosa e si erano formati due megaliti accostati da cui filtravano splendenti fasci di luce. Poi abbiamo proseguito passando per stretti cunicoli, siamo giunti nei pressi di un imponente arco roccioso con i suoi riverberi di vivida luce e con le spumeggianti onde marine che lo attraversavano ed andavano ad infrangersi sulla sua base. Più avanti ci siamo imbattuti in speroni rocciosi affioranti. Finalmente, per il dispendio di energie che ha comportato, abbiamo lasciato la parte anfibia ed abbiamo intrapreso la strada interamente pedonabile costituita da basse, bianche scogliere e dal lido sabbioso vero e proprio. Eravamo sovrastati dalla ripida montagna in parte brulla e in parte ricoperta dalla macchia mediterranea. Proseguendo siamo giunti ai celebrati laghetti di Marinello situati dentro una meravigliosa lingua di sabbia che dal lido di costa si protende verso il mare. Questi laghi sono salmastri perché ricevono l'acqua dolce che scende dalla montagna del Tindari e quella salata del mare. Essi costituiscono una specie di refrigerio anche visivo perché interrompono l'uniformità della sabbia. Abbiamo completato un tragitto incantevole, ma sconsigliabile a chi si avventura da solo o in gruppi poco organizzati.





disegno di Maria Teresa Mattia

- *ericina illibata = la vergine delle rocce
- *magni.fico? = e puru racina!
- *il divorzio = quando la coppia scoppia
- *la raccomandazione = ci vorrebbe un amico!
- *il fascismo = di tutte le urbi un fascio (con lo ... sfascio)
- *certe promesse elettorali = *honni soit qui mal y pense*
- *quando il troppo è troppo = le fave di fuga
- *crisi delle vocazioni sacerdotali = una pianeta da salvare
- *un tipo sempre di buonumore = ha il riso al dente
- *collusione mafia-politica = la banda larga
- *RCA = assicurazione che investe nel settore degli investimenti alle auto
- *i preti lamentano la crisi delle elemosine = Cristo s'è fermato a ...oboli
- *il piatto dell'estate = il ferr.agosto

Li Cacciatura

C'eranu tri cumpari
E si nni ieru a caccia
E avianu tri scupetti,
dui senza griddra e una sgriddrata.
Sparanu a tri cuniglia,
dui ci scapparù
e unu nun lu puettinu pigliari
e dissiru nni li jiammu a cociri.
Tutti dissiru sì.
Si misiru a caminari e bittiru na robba
E chiamaru: "Cu jè di la robba!"
Rispunni n'antru: "Chi vuliti?"
"Amma statu a caccia,
sparammu a tri cuniglia:
dui scapparù
e unu nun lu puettimu pigliari!
Vulissimu tri pignati
Ppi cociri li tri cuniglia,
ca dui scapparù
e unu nun lu puettimu pigliari".
"Druecu ci sunnu tri pignati:
dui senza funnu e una spunnata".
"Buenu, ppi chiddu c'amm'a fari
A nuantri ni vasta".

Domenico Bancheri

Su Arba Sicula
VOLUMI XLIII, NUMIRA 1 & 2,
PRIMAVERA E STATI 2022

Jukebox

lenta scende una moneta
s'innescia un marchingegno
di luci suoni colori variopinti
grossi numeri
in aggeggio dai mille riflessi
che vibra armonioso
gira disco prescelto
regalando
alta fedeltà
musica in "scatola"
dolcissima
di vita riempie il bar
di S. Vito anni 70'
forse il solo
in riva al mare
senza confusione alcuna
si staglia in lontananza
una vela
nell'assolato pomeriggio d'estate
ancora uno due altri gettoni
tanti
fino a stancare
l'irresistibile macchina musicale
partecipa
assiste
al nascere finire di amori
rade coppiette inseguono la melodia
ballando vicini
quando sfuma la sera
scende la notte stellata
di promesse presaga
con garbo il proprietario
invita ad andare
riluttanti si allontanano
i giovani
mogi
le luci si abbassano
si spegne la grande scatola magica
più non sussulta
torna la calma
interrotta dall'umido fruscio
dell'acqua
caro vecchio jukebox
antenato di freddo asettico cd
tanto caro a quelli
della mia generazione
hai fatto sognare ad occhi aperti
hai dato a chi voleva volare
amore a chi lo anelava
in silenzio ti sei ritirato
coperto di polvere grigia
in angolo scuro
di fumoso magazzino in disuso
se chiudo gli occhi torno
indietro col vento amico dei
ricordi provo a pigiare un
pulsante
sono presa da indicibili emozioni
lo stridio del disco
il cuore graffia
mano gentile
sfiorandomi
cerca della mia
il calore invano.....



Ina Barbata



CHI CERCA UN AMICO LO TROVA....A NEW HAVEN (U.S.A.):

ANTHONY DI PIETRO

A Bicicletta

Tempu fa dopu da caruta di l'Imperu Romanu e a nascita da Chiesa u sud Italia all'ustru si n'ha vistu picca e nenti e tutt'oggi ancora arresta u vassallu do Nord ca fa e strafa' commu ci piaci.



Ci vulissi ntagghiu nettu commu ha na fattu tanti nazioni da vecchia lugoslavia ma poi na dumanna sorgi; u

meridionali e' capaci di metteri i latu tutti i vizi ca s'ha nparatu nne seculi e progredire commu dovutu e commu ha na fattu tanti iautri nazioni? Liggemu ca dopo l'Unificazioni i Piemontesi nunn avennu iautri tassi di metteri o meridioni ci tassanu e puvirazzi l'unica cosa vitalizia e necessaria ca avivunu: u sceccu!

Nno 1885 a Milano nu giovani ingignusu di nemu Edoardi Bianchi inventau u prototipu da bicicletta ca canuscemu oggigiorno e fu subito n'enormi successu. Nne citta' do nord comu Milanu, Torino, Verona. Padova, Firenze e iautri citta' purseriri na bicicletta era na necessita' o sud definitivamente un lussu era ca cu ni pursiriva una era definitivamente cacoccola. E puvirazzi ci attuccava farisi a strata a peri o era fortunatu si qualcunu co carrettu u faciva acchianari e u faciva assittari nna na sponda.

Cu l'eventu da bicicletta nne paisi di certu ci vuliva nu centru meccanicu unni putivunu riparari biciclette avariate e nna tutta l'Italia si rrapinu l'officine meccaniche do biciclittaru. U biciclittaru nun sulu riparava bicicletti private ma chiddi ca s'ho no fattu cchiu vecchi e di quali i patruni si ni vulivunu disfari i passavunu se non in privatu a gente cchiu povira o addirittura o biciclittaru ca chistu i riparava e si vinniva o addirittura si affittava a chiddi ca nun ni pursirivuna una e vulivunu pruvari a sensazioni di comu si viaggiava in bicicletta, e macari pi npararisi a purtarla. Prezzo d'affitto; cincu liri pi menzura e guai si ci turnavutu cchiu tardu da menzura predisposta.

I bicicletti Bianchi erunu veramenti bicicletti di buonissima qualita' cu ntilaru pisanti e duraturu di culuri ianchi e niuri, bicicletti di iatri culuri assi tempi nun si ni viriunu. Inoltri erunu fatti co tilaru pe masculi ca sbarra orizzontali sutta a sella. ihiddi cu tilaru concavo pe fimmini ha na statu inventati acchiu nna dda. Immagino ca l'idea era ca a bicicletta era na cosa sulu pi l'ommi. Na Bianchi era pisantissima ma nuaitri carusi pi npararini a purtari a bicicletta ci ho mo trovat u modu. Primma di tuttu s'ho truvati n'amicu ca aviva a bicicletta (sempri era bicicletta di sa patri) poi ha to prigari ca ti facissi fari na pocu di giri e chistu si otteneva sempri pagannu o scambiannu u favuri cu qualchi iautra cosa.

L'amico miu Pippu aviva na bellissima Bianchi ca era

na muntagna. Si m'assittava nna sella i peri nun arriva- vunu nne pidali; commu fari? N'infilavumu sutta o triangulu do tilaru da bicicletta e mantinennu in bilico a bicicletta a n'angulu di 60 gradi arriniscivumu a pedalari e a metteri i manu nno manubriu manti- nennini in equilibrio. Pe poviri u lusso di purseriri na bicicletta mancu esistiva. Erunu i primi tempi moderni unni si nparavunu cosi novi. I bicicletti avivunu nfanalinu (a lamparina) ca viniva alimentata di na dinamo ca fricannu co cupirtuni da bicicletta ca era in movimento alimentava a lamparina nno centru do sterzu cu dd'anticchia di voltaggio ca sviluppava. Cu pursiriva na bicicletta era definitivamente cchiu agiatu di iautri.

Npuvirazzu do paisi mentri ca ripassava u munizzaru pi viriri si truvava cosi ca avussi pututu riciclaru gnornu truvavu na bicicletta degna do munizzaru; pi iddu fu commu truvati ntesoru. A bicicletta nun aviva freni , tutti dui roti erunu scoppii, u fanali ci mancava e a sella era tutta spaccata. Era cosa veramenti degna di munizzaru ma pi iddu fu a Ferrari do seculu. Sa purto' a casa e a picca a picca accuminciau a ristrutturalla. Ci riparau i cammiri d'aria, ntuppau a sella cu na pezza e siccomu sordi p'accattaricci i freni nun ni aviva faciva commu tutti l'autri, nfilava u peri ca scarpa dintra u tilaru e u cupirtuni finu a putiri frinari a sta biniritta bicicletta. Nun si separava mai di sta Ferrari ca pursiriva e in qualsiasi postu unn'era iddu si truvava puru a sa bicicletta. Un gnornu ci addumannanu di farisi na iurnata di travvaghgiu nna strata ca purtava o cimiteru. Arriurdamini ca a sti tempi i cimiteri erunu distanti do paisi e iddu lassau a bicicletta o principio da trazzera picchi nun ha vuliva struppiari chiu assai di quant'era. I carusazzi do paisi ca sapivunu quantu iddu ci tiniva a sta bicicletta sa purtanu e ha inu a ammucciari a nautru postu. Immaginati quantu fu u sconfortu quannu turnau e visti ca ci ho arrubbatu a bicicletta. S'assittau supra na petira a accunciau a cianciri ca lagrimi amari. Ora mentri ca iddu travvaghgiava o paisi ho mortu na vecchia e giustu appuntu u corteu funerariu faciva ritornu do cimiteru. Una di sti pirsuni virennu di commu cianciva u puvirazzu pinsava ca chistu ciancissi pa morti da vecchia. Si ci avvicinau e ci rissi chi cianciu a fari, tantu era vecchia. U puvirazzu pinsannu ca chistu s'arrifiriva a bicicletta ca ci ho no arrubbatu ci arrispunniu – e chi m'interessa mia, accussi vecchia com'era almeno mi faciva accavarcarci!

Fari a Fini i Pacchiotta

Tempo fa quannu era carusu mi truvava a Palermu pi studiari. Frequentavo u cullegiu de Carmilitani chiddu ca si trova vicinu a Ballaro'. Iaiu ricordi meravigliosi di stu gran mircatu all'aria aperta e de commercianti ca ittavunu vuci forti pi attirari i clienti nne so bancarelli. Chiddu ca mi colpiva cchiu assai era u fattu ca sti signuri parraunu forti in sicilianu ma a cosa veramenti era ca iu nun capiva nenti idi chiddu ca dicivunu. C'ha vuluto npocu di tempu finu a quannu e cuminciatu a capiri a nnaccata palirmitana. E diri pero' ca m'affascinava di commu a merce viniva esposta cu tanta precision. Era npiccatu a disfacilla di com'era npustata cu tanta pricisioni.



I parrini carmilitani ni purtavunu in giro pa citta' a spassu tutti in gruppu pi differenti zoni na vota a Casa Professa, e Quattro Canti, poi a Villa Giulia, a l'Orto Botanico qualchi vota o portu inzomma pi sciri do commentu di duminica facivumu bellissimi e lunghissimi passati. Tutti misi nfila e vistuti puliti si viriva ca erumu carusi di culleggiu. I colleggiali vinivumu di tutti i parti da Sicilia: Marsala, Spaccafurnu, Gela, Mazzarinu, Agrigentu, Sciacca e di certu c'era puru nu gruppu di sciurtinisi. Nno gruppu sciurtinisi c'era ncarusu ca di nnicu ha ho avuto u polio e perciò aviva n'anca affisa. Dovutu a stu fattori muvennisi pica stu carusu era tunnu tunnu e cioe' bellu rossu. Na duminica mentre ca facivumu a solita passata na poco di carusazzi palirmitani si ci avvicinanu e senza pinsarici du voti a vuci forti ci rissunu: "a pacchione"!! Mai primma di ssa vota ho sintutu sta parola, nautra forma si ma "pacchione" mai. A diri a verita' a amicu miu m'affrighiu npocu picchi macari iddu capiu ca nun era na cosa bona ca ci ricivunu. Quannu spiai o parrinu di chiddu ca ci ho no rittu itru mi spiegau u significatu. Erumu puru nui siciliani e quasi quasi tra nuiautri siciliani stissi nun ni capivumu. A Ballaro' vannaunu – "haiu "i cuennuiti" e tra mia e mia riciva ma chi vinni chistu? Poi taliannu ca davanti a iddu c'era na bancarella china di lumache capii ca vinniva chiddi ca nno sarausanu si chiamuni "i crastuni".

Immaginu ca nunn e' sulu nno sarausanu ca u dialettu cangia di paisi a paisi e i variazioni nne dialetti sunu nna certi casi totalmenti differenti. A Sciurtinu a npanata, a Canicattini a scacciata, u stissu pi sartania e parda e cosi via. A parola "pacchia" significa spassarisilla, fari na vita facili e agiata, mentri si usata nna forma masculina "pacchiu" e tutt'altra cosa assai

volgare cu riferimentu o sesso fimminino. Si dicemo "ssa carusa e' npezzu di pacchiu" significa che e' na fimminuna da

portare a letto o cchiu presto possibili. Sempri cu riferimentu a "npezzu di pacchiu" dicemu puru e "npacchiuni" ca su per giu significa la stessa cosa. Percio' sentiri chiamato l'amico "pacchione" nno gergu sciurtinisi nun faciva sensu: commu putiva essiri l'amichettu miu "pacchione", oggetto sessuale appetitoso a iautri carusi masculi? Ora di sicuru capiva. Sacunnu a spiegazioni di Tuccitto e Randazzo nne parti nostri nu pacchiottu era na pirsuna grassa e nun tantu scaltru, arrusbignatu; unu lentu di ncasciu ca nun si muviva velocementi. Pacchiari ca vuoi diri mangiari assai si riferisci perciò a cu mangia assai e si movi pica e dunque e' nu "pacchione" nno palermitanu. U femminili di pacchione diventa "pacchiana" e normalmenti si riferisci a na viddanedda di un bel colorito cu qualchi chiletto di superchiu che mascidduzzi tunni e rosii. Cosa ca era piacevole e giovani di na vota e ca ivunu a caccia di caruse pacchiane pi spusarisilli. Inoltri unu ca fa a pacchia, unu ca sta beni, ca si spassa a vita e ca campa senza pinseri nna testa e' canusciutu comu npacchiotta.

Bisogna stari attenti pero ca sta vita ri pararisu e agiata cu tutti i comodita' continua sempre e nun finisci mai. Nun sulu na vita di comodita', ma puru na vita di fama, di superiorita', di ricchizzi, di pursirenza, di biddizzi, eccetera, picchi quannu tuttu chistu s'accabba si fa "a fini di pacchiotta"; in Italiano dicemu "si cade dalle stelle alle stalle". Dopu ca l'opulenza finisci chiddu ca e' malabituatu finisci ca va taliannu a cu passa pa strata sfuttutu da tutti chiddi gelusi ca ci addisiaunu a malasorti.

Il Bar Vultaggio



Don Giovanni con Gino al banco del bar Annunziata

Di recente a Trapani, in Via Palermo -nel tratto al confine con la Via Marconi di Erice-, proprio nei locali di quello che fu sino a pochi anni fa il "Bar Vultaggio", è stato ricordato Gino Vultaggio, figlio di quel don Giovanni che (creatore di memorabili cannoli) nel 1927 aveva aperto il primo bar di Borgo

Oltre che per l'omaggio alla generosità e alla mitezza di Gino, scomparso poche settimane fa, è stata l'occasione per una rivisitazione di ciò che quel luogo ha rappresentato per il

gruppo di giovani che, prima vivaci protagonisti del Referendum per la Repubblica del 1946, furono poi capaci di realizzare un' esperienza politica collettiva che, sotto le insegne dell' Edera repubblicana e mazziniana, tanta importanza avrebbe

avuto nella storia sociale, culturale, sindacale e sportiva della Città. E non solo della Città. È infatti proprio lì, nel tratto di strada che andava dal Bar Vultaggio alla prima sede del Circolo "Mazzini" (adiacente il Museo Pepoli) e alla successiva di Via Palermo, e viceversa, che hanno preso forma idee, propositi, azioni dei repubblicani di Borgo.

Grazie alle fotografie ed ai filmati d'epoca sapientemente

selezionati e scelti dai figli Giovanni, Ciccio e Massimo e dalla vedova di Gino signora Letizia La Commare, nei locali trasformati in una accattivante "sala mostre", è stato offerto ai tantissimi partecipanti all'evento

uno spaccato suggestivo della vita di quella periferia cittadina negli anni '50 e '60 del

secolo scorso. Periferia sì, ma nella quale la voglia di riscatto dopo il cupo periodo fascista e la guerra animò a tal punto gli ideali di libertà e la voglia di fare di quei giovani (e fra essi c'era Gino) da renderli protagonisti in tanti campi: dal giornale "La Voce di Borgo" al settimanale "Trapani Nuova", con l'"Antigruppo" di Nat e Nina Scammacca; dal rilancio del sindacato UIL, con Nenè Schifano ed Enzo Giacalone alla nascita delle società sportive "Edera" (ciclismo, calcio) sino alla presenza amministrativa nei Comuni di Erice e di Trapani. Il tutto espresso e culminato nell'esperienza politica e parlamentare di Nino Montanti, artefice di tante battaglie ancora attuali: come non ricordare, proprio oggi, il suo appello "**Trapani svegliati! Non sei terra di conquista!**"? Di quegli anni continua ad essere fonte lucida ed inesauribile di episodi, fatti, aneddoti Mario Gallo (la firma del "Trapani Nuova") che a Firenze dirige e pubblica il prezioso mensile "*Lumie di Sicilia*". Ha scritto bene il giornalista Vito Manca, anche lui figlio di uno di quei "picciotti di Borgo", Franco Manca, punto di riferimento del primo "Trapani Nuova", quando afferma che "Gino Vultaggio è stata una delle colonne di quel che è stato "Borgo", uno dei pochi progetti sociali, politici e culturali che questo territorio è riuscito ad esprimere (...) La forza di "Borgo" ha una parola che vale per tutti: solidarietà. "Borgo" ancora oggi è una lezione in un territorio ormai arido, indifferente". Ci auguriamo che la mostra dedicata a Gino Vultaggio e al "suo" Borgo Annunziata possa essere di nuovo offerta al pubblico: non si tratta solo di un fatto privato; si tratta di un'occasione -da arricchire magari con altri documenti e materiali- per approfondire dal punto di vista storico e sociale, per tramandarla, un'esperienza politica e civile degna di nota. Il cantiere, insomma, è aperto e chissà che il Bar Vultaggio non potrà riservarci nuove, dolci sorprese.

Laura Montanti



e a iddu, ddà di luntanu, pari nivura assai comu la picci¹,
mentri avanza supra lu mari, e porta na granni timpesta;

285 si scanta a vidila, e spinci li besti dintra na grutta:

accussì ntunnu a l'Aiaci li fili di giuvini beddi
giravanu fitti versu la guerra crudili,
furiusi e arraggiati di scudi e di lanzi.

Pruvau cuntintizza a talialli lu putenti Agamennuni,

290 e, cu la vuci dicìa a iddi palori chi volanu:

«Aiaci, capi di l'Argivi vistuti cu lu brunzu, a vuatri dui
- nun c'è bisognu di spincirivi - iu nun dugnu cumanni:
viatri stissi sprunati forti l'esercitu a cummattiri cu curaggiu.

Macari Zeus patri e Atena e Apollu,

295 accussì forti a tutti lu misi dintra lu pettu:

prestu allura cadissi la città di Priamu suvranu
pi nostra manu, pigghiata e distruggiuta».

Dissi accussì, li lassau unni stavanu e si nn'iu versu autri; truvau poi Nesturi,
lu duci parraturi di li Pili,

300 chi sistimava li soi cumpagni e li sprunava a cummattiri,

ntunnu a lu granni Pelagonti² e Alasturi³ e Cromiu⁴

e a lu putenti Emuni⁵ e a Bianti, pasturi di genti:

Davanti li cavaleri cu li soi cavaddi e cu li carri,

li fanti misi nnarreri a retruguardia, assai e forti, pirchè facissinu muru nta la

305 battaglia; li chiù tinti⁶ misi nta lu menzu,

accussì macari cu malavogghia, facissinu guerra pi forza.

Dava prima li cumanni a li cavaleri; e li sprunava

a tratteniri li cavaddi, a nun stari ammenzu la fudda:

«Nuddu fidannisi di l'abbilità di cavaleri e di la so forza,

310 sulu davanti a l'autri avìa a cummattiri sulu cu li Truiani,

¹ Pece

² Pelagonte, guerriero di Pilo,

³ È uno dei figli di Neleo.

⁴ Capitano misio (regione dell'Asia Minore, nell'attuale Turchia nord-occidentale).

⁵ Figlio di Euridice e di Creonte, il re di Tebe.

⁶ Meno forti

ma mancu avi a turnari nnarreri: accusò siti chiù debbuli.
Cu scinni di lu carru, subbitu a nautru carru duna l'assaltu,
s'avi a fari avanti cu la lanza, ch'è assai megghiu accusò.
in tali manera macari l'antichi pigghiavanu li cità e li mura, sarbannu dintra lu
315 pettu sta manera di pinzari e sentiri».

Accusò li spinciva lu vecchiu, assai espertu di guerri;
e pruvau cuntintizza, a taliallu, lu putenti Agamennuni,
e mpustannu la vuci, dicìa palori chi volanu:
«Vecchiu, si comu l'animu dintra lu to pettu,
320 li dinocchia ti fussuru aggili, e ti ristassi sana la forza!
Ma la vicchiaia, distinu di tutti, ti turmenta; abbusugnassi chi
nautru di l'omini si la pigghiassi, e tu fussi ntra li giuvini!».

Ci rispunniva allura Nesturi, cavaleri gereniu:
«Atridi, macari a mia mi piacìssi assai daveru
325 esseri ancora comu quannu ammazzaiu Ereutaliuni divinu.
Ma nun tutti li beni nsemi desiru li dei a l'omini:
si tannu⁷ fui giuvini, ora la vicchiaia m'assicuta⁸.
Ma macari accusò resistu ntra li cavaleri e sugnu a iddi guida
cu lu ciriveddu e cu la palora: ch'è lu privilegiu di li vecchi.
330 La lanza la sbattinu li chiù giuvini chi rispetto a mia
sunnu chiù forti e hannu firucia di lu so viguri».

Accusò ci dissi e l'Atridi si nn'iu cuntentu dintra lu so cori. Truvau lu figghiu
di Peteu, Menesteu guidaturi di cavaddi,
drittu additta; e ntunnu a iddu l'Atinisi, maestri di guerra;
335 stava poi ddocu vicinu Odisseu ngignusu,
e c'eranu ntunnu li fili di li Cefelleni, sicuramenti nun fracchi;
lu so gruppu nun sintia ancora lu segnali,
sulu di picca li guirreru di l'Achei e di li Truiani
eranu in motu l'uni contru l'autri; chiddi stavanu fermi, aspittavanu chi nautra
340 culonna d'Achei spingennisi davanti cummattennu li Truiani, pi putiri attaccari
battagghia.
Comu li vitti, li riproverau lu suvrano di populi, Agamennuni,
e mpustannu la vuci dicìa palori chi volanu:
«O figghiu di Peteu, lu re addevu di Zeus,

⁷ Allora

⁸ Mi insegue

- 345 e macari tu, abbili di trucchi maligni, chinu di spirtizza,
 pirchè vi nni stati suli scantati, aspittannu l'autri?
 A vuatri chiuttosto è assai megghiu, mettivi in prima fila,
 stari fermi, e curriri ncontru a la battagghia nfucata:
 pi primi macari a lu banchettu siti mmitati,
- 350 quannu nuautri Achei offremu un banchettu a li chiù nobbili.
 Allora sì chi vi piaci manciari carni arrustuta e biviri nta li coppi di vinu duci
 comu lu meli, nzinu a chi n'aviti vogghia!
 Ma cu piaciri, ora stati a taliari, macari si deci
 culonni d'Achei davanti cummattissinu cu lu brunzu spietatu».
- 355 A iddu, taliannilu stortu, dissi Odisseu ngignusu:
 «Atridi, quali palora nisciu fora di li renti?
 Comu poi diri chi trascurammu la guerra, mentri nuatri Achei contru li Truiani
 dumaturi di cavaddi risbigghiamu Ares crudili? Ntra picca vidi, si nn'hai vogghia
 o si ti nteressa,
- 360 lu caru patri di Telemacu cummattiri cu li primi di li Truiani dumaturi di cavaddi:
 tu accussì stai parrannu a spropositu».
- Si ci vutau scialannu lu putenti Agamennuni,
 comu si n'adduna chi s'avìa arraggiatu; e ritirau l'accusa:
 «Stirpi divina, figghiu di Laerti, Odisseu ngignusu,
 nun vogghiu offenniti senza mutivu né mancu sprunariti:
 sacciu chi l'arma dintra a lu to pettu
 canusci giusti pinzeri; e senti macari tu chiddu ch'iu sentu.
 Ma, a chistu pinzamu doppu, s'ora qualcosa di mali fu ditta;
 tuttu li dei la iettanu⁹ a lu ventu!».
- 370 Dissi accussì, li lassau unni stavanu e si nn'iu versu autri. Truvau allura lu
 figghiu di Tideu, l'assai valurusu Diumedì, additta supra li cavaddi, supra lu carru
 fattu bonu;
 e ci stava vicinu Stenelu, lu figghiu di Capaneu.
 Macari a iddu rimpruvirau, appena lu vitti, lu putenti Agamennuni, e
- 375 mpustannu¹⁰ la vuci, dicìa palori chi volanu:
 «Ahi, figghiu di Tideu, dumatura di cavaddi,
 pirchè ti nni stai scantatu e resti a taliari li strati di la guerra?

⁹ Buttano

¹⁰ Preparando, schiarendo

A Tideu nun ci piaceva stari accusi di chiattu¹¹, ma nveci cummattiri di li nimici,
ed era sempri chiù avanti di l'autri,

380 cumpagni a quantu dicìa cu lu vitti cummattiri; iu nun l'aiu mai ncuntratu né
vistu; ma si dici chi fussi chiù forti di l'autri.

Vinni na vota a Miceni, quannu nun c'era la guerra,
ospiti, di Polinici¹² divinu, pi mettiri nsemi un esercitu:
propriu tannu cummattivanu contru li mura sacri di Tebi,
385 e priavanu assai chi ci dassinu valenti guirreru di rinforzu;
chiddu li vulivanu dari e battevanu li manu a la richiesta;
ma li scuraggiau Zeus, mannannu signi cuntrari.

Quannu poi si nni foru iuti e si truvau davanti a lu so camminu
e arrivaru longu l'Asupu¹³ chinu di canni,

390 l'Achei mannaru in ambasciata a Tideu.

Subbitu si misi in camminu e truvau assai Cadmei¹⁴
chi banchittavanu dintra la casa di lu furtissimu Eteocli¹⁵.

Ccà, macari puru si straneru, lu cavaleri Tideu
nun si scantau, puru ch'era sulu ntra tanti Cadmei,
395 ma li sfidava a gariggiari, e vinciva in tutti li gari
senza sforzu: tantu Atena c'era alliata.

Carricati d'odio li Cadmei abbili a sprunari li cavaddi,
quannu fu nta la via di lu riturnu, ci cunzaru na trappula micidiali, cinquanta
surdati; dui eranu li capi,

400 Meoni figghiu di Emoni rassumigghianti a l'immurtali,
e lu figghiu di Autofonu, lu billicusu Polifanti.

Ma Tideu macari a iddi desi na sorti senza onuri:
l'ammazzau a tutti, a unu sulu ci pirmittiu di iri a casa:
lassau iri a Meoni, scutannu a li segnali divini.

405 Chistu fu, Tideu l'Etolu; ma ci nasciu un figghiu
peggiu d'iddu in battaglia, macari s'è chiù bravu a parrari».

Accussi ci dissi, e nenti ci rispunni lu forti Diumedì, rispittannu lu rimproviru
di lu re rispittatu;

¹¹ Senza fare niente

¹² Figlio, come Eteocle, di Edipo e di Giocasta. La maledizione contro la stirpe di Laio fece di loro una coppia di fratelli nemici, in lotta per la sovranità su Tebe.

¹³ Fiume

¹⁴ Cadmea era l'antica rocca di Tebe, capitale della Beozia (Grecia antica).

¹⁵ Primogenito di Edipo.

ma a iddu rispunnìu Capaneu gluriusu:

410 «Atridi, nun diri minzogni, tu chi sai diri la virità;
assai chiù megghiu di li nostri patri nni vantamu d'essiri:
nuatri distruggemu la cità di Tebi da li setti porti,
purtannu un esercitu chiù piccilu sutta li mura pussenti,
attenti a li segnali divini e a l'aiutu di Zeus;

415 chiddi mureru grazi a li soi pazzii.

Allura nun mi stari a mettiri li patri a lu stissu livellu d'onuri». A iddu,
taliannilu stortu, dicìa lu forti Diumedì:

«Caru amicu, statti in silenziu, e dai retta a chiddu chi dicu:
iu nun mi la pigghiu cu Agamennuni, suveranu di populi,
420 si sprona a cummattiri l'Achei cu li forti schinieri;
pirchè a iddu tocca l'onuri, siddu l'Achei
vinciunu li Truiani e pigghianu Iliu sacra,
ma è pi iddu luttu pisanti si l'Achei perdunu.
Forza, pinzamu macari nuautri a la battaglia furiosa».

425 Dissi, e sautau nterra di lu carru cu tutti l'armi;

lu bronzu scruscìu¹⁶ chiù tintu dintra lu pettu di lu re
mentri sautava: puru unu forti d'animu avissi avutu scantu.

Comu quannu nta la costa rumurusa s'abbatti l'urna di lu mari, sutta lu ciuciari¹⁷
di lu ventu di punenti, chi la scatinau;

430 supra la distisa di l'acqua prima si isa, e subbitu doppu
s'abbatti nterra rimbomba cu forza, e ntunnu a li scogghi
si torci¹⁸ poi s'isa¹⁹, e sputa la scuma di lu mari:

Accussì s'aggitavanu li fili di li Danai senza sosta a la guerra; ogni
cumannanti dava ordini a li soi;

435 l'autri stavanu muti, e nun avissitu dittu daveru

chi tanta genti marciassi chiudennu ntra lu pettu la vuci, rispittannu in silenziu cu
dava ordini; ncoddu²⁰ a tutti, lampiavanu l'armi di cu eranu vistuti s'ammassanu li fili.

Nveci li Truiani, comu li pecuri nta la stadda d'unu riccu s'ammassanu a
migghiaia, a farsi munciri latti bianchissimu,

¹⁶ Risuonò

¹⁷ Soffiare

¹⁸ Si inclina

¹⁹ Si alza

²⁰ Addosso

440 e chiancinu senza sosta, pirchè sentinu lu chiantu di l'agneddi, accusi di li
 Truiani cu la vuci di guerra pi lu campu si isava;
 nun eranu li stissi li vuciati, e mancu na sula la vuci,
 ma s'ammiscavanu li parrati, eranu genti di tanti paisi.
 Aizzava a uni Ares, l'autri Atena cu l'occhi azzurri,
 445 e lu Panicu e lu Tirruri²¹ e la Furia sempri vulgiusa
 di Ares assassinu soru e cumpagna, chi prima s'affaccia picciridda picciridda, ma
 subbitu doppu
 metti la testa nta lu celu e camina supra la terra:
 propr'idda, macari ddù iornu ittau l'odiu ntra iddi,
 450 muvennisu ammenzu a la fudda, isannu lu chiantu di l'omini. Quannu poi
 vinennisu ncontru arrivaru in un sulu puntu,
 urtaru unu contru l'autru li scudi e li lanzi e la furia
 di l'omini curazzati cu brunzu; li scuda²²,
 si scuntraruntra d'iddi, ni nasciù un gran fracassu.
 455 Allora nzemmula²³ si isava lu lamentu e la cuntintizza di l'omini
 ch'ammazzavanu e vinivanu ammazzati, china di sangu la terra. Comu quannu
 turrenti unggghi²⁴ chi scinninu di li muntagni
 a lu puntu d'incontru mettinu nsemi l'acqui furiusi
 iusu di li ricchi surgivi dintra a un vadduni vacanti,
 460 e di luntanu lu so scrusciu senti nta la muntagna lu pasturi: accusi quannu
 s'urtaru, s'isau la vuciata e la lotta.
 Pi primu Antilicu ammazzau un truianu armatu di elmu
 chi cummattiva, in prima fila, lu Talisiadi Echepulu:
 l'affirrau, anticipannilu, supra lu cimieru cu l'elmu crinitu,
 465 lu passau in frunti, trasiù nfunnu la testa
 la punta cu brunzu; ci calau supra l'occhi lu scuru,
 e cadiu, comu cadi na turri, nta la battagghia viulenta.
 Cadutu, lu pigghiau pi li pedi lu putenti Elefenori,
 figghiu di Calcodonti, signuri di l'Abanti cummattivi,

²¹ Figlio di Ares, dio della guerra, e di Afrodite, dia della bellezza, era la divinizzazione della paura (da φοβία, fobia) e fratello di Deimos, il terrore causato dalla guerra. Tuttavia queste personificazioni malvagie avevano anche fratelli e sorelle buone, come Armonia, la sposa di Cadmo.

²² Scudi aventi nel centro un rilievo rotondo

²³ Assieme

²⁴ Gonfi

470 e lu trascinava sutta li filecci, disiannu a lu chiù prestu
di piagghiarici l'armi, ma durau²⁵ picca la so forza.
Comu lu vitti trascinari lu mortu, lu ginurusu Agenori
a lu ciancu, chi mentri si calava si ci calau lu scudu l'affirrau
cu la lanza armata cu lu brunzu, fiaccau li so forzi.

475 La vita accussi lu lassau, e supra d'iddu si fici na cuntisa arraggiata di Truiani e
d'Achei; a la manera di lupi
s'avvintaru l'uni supra l'autri, omu contru omu.
Allura Aiaci Telamoniù affirrau lu figghiu d'Antemiuni,
lu giuvini, fiorenti Simoesiu, ch'un iornu la matri

480 scinnennu di l'Ida longu li sponti di lu Simoenta
desi a la luci, mentri aiutava li ginituri a badari a li manniri: pirciò lu chiamaru
Simoesiù; ma nun potti ricanciari a li soi ginituri li curi amurusu, pirciò picca la
vita fu pi iddu,
ammazzatu di la lanza di lu granni Aiaci.

485 Mentri ci viniva ncontru, l'affirrau a lu pettu supra la minna
a manu dritta; la lanza cu brunzu passau parti a parti
la spada; chiddu cadiu nterra comu un chioppu²⁶
crisciutu supra la chiana di na vasta paludi,
tuttu lisciu, ma supra la cima sunnu chiù fitti li rami;

490 lu fabbricanti di carri cu l'azzaru affilatu²⁷
lu tagghiau pi fari la rota a un bellu carru;
e lu chioppu resta ddà a siccaru vicinu a la sponda di lu ciumi: accussi fici cadiri
Simoesiù figghiu d'Antemioni
Aiaci divinu; ma supra d'iddu Antifu cu la curazza brillanti, figghiu di Priamu,

495 tirau ammenzu a la fudda cu l'asta puntuta. Falliu, ma l'affirrau nta ngingaghia²⁸
Leucu, valenti cumpagnu d'Odisseu, mentri strascinava lu cadaviru:
ci cadiu supra, ci scappau di manu lu mortu.
Pi iddu ammazzatu, Odisseu fu pigghiату dintra lu cori di raggia, avanzau
ammenzu a li primi cummigghiati cu brunzu luminusu, poi si firmau, vinutu a

500 riddossu, pigghiau la lucida lanza
taliannisi ntunnu; ma s'eranu ntantu sbandati li Truiani,

²⁵ È durato

²⁶ Pioppo

²⁷ Acciaio

²⁸ Inguine

appena la pigghiau in manu; nun ittau vacanti la lanza,
ma affirrau a Democoonti, figghiu bastardu di Priamu,
ch'era turnatu di Abidu, di li ricinti di veloci cavaddi fimmini.

505 Odisseu, arraggiatu pi lu so cumpagnu, l'affirrau cu la lanza
a lu sonnu; di l'altu sonnu nisciu fora
la punta cu bronzu; ci scinnù nta l'occhi lu scuru,
cadiu cu un tonfu, supra d'iddu scruscìu l'armatura.

510 Si nni ieru nnarreri chiddi di la prima fila, e macari Etturi beddu; l'Argivi,
vuciaru forti, trascinaru li morti,
e si nni ieru assai chiù davanti; nni fu sdignatu Apollu,
chi vitti di l'altu di Pergamu, e sprunau a gran vuci li Truiani:

«Forza, Truiani dumaturi di cavaddi, nun ciditi in curaggiu
a l'Argivi, chi la so peddi nun è di petra e mancu d'azzaru
515 chi resisti a lu bronzu chi tagghia, quannu sunnu affirradi.
E macari Achilli, lu figghiu di Teti cu li beddi capiddi,
nun cummatti, ma ripenza vicinu li navi la raggia accurata».

Accussì parrau di la cità lu diu tirribili; sprunava nveci l'Achei la figghia di
Zeus, l'assai gluriosa Tritonidi,
520 girannu ammenzu a la fudda, unni li vidia cediri.

Allura la sorti pigghiau a Diori, lu figghiu di Amarincoo,
di na petra puntuta fu pigghiatu a l'osso pizziddu²⁹
a la iamma a manu dritta; l'avìa ittata lu capu di li Traci,
Piruu, figghiu di Imbrasu, ch'era vinutu di Enu.

525 Tutti e dui li tendini e l'ossu la granni petra
sfracillau tuttu; chiddu cadu nnarreri
nta lu pruvulazzu, e purtava li manu versu li cumpagni,
mentri si nn'iva la vita; ci curriù supra chiddu chi ittau la petra, Piroo, e l'affirrau
cu la lanza dintra lu vuddicu; tutti fora

530 ci nisceru nterra li vureda, ci scinnù supra l'occhi lu scuru.
Ma mentri Piru si ritirava, l'etulu Toanti l'affirra cu la lanza
a lu pettu, supra la minna, e lu bronzu trasìu nta lu purmuni³⁰;
Toanti ci vinni vicinu, la pisanti lanza

535 la niscìu di lu pettu, sguainau la spata puntuta,
ci la trasìu ammenzu a lu ventri, ni tirau fora la vita.

²⁹ Malleolo laterale

³⁰ Polmone

Nun ci livau l'armi: pìrchì si ci misiru ntunnu li cumpagni,
li Traci cu li capiddi a ciuffu, smuvennu li longhi asti;
pì quantu granni iddi fussi e nirbignu³¹ e magnificu,
l'ammuttaru luntanu; fu custrittu pirciò a iri nnarreri.

540 Accussì l'unu vicinu a l'altu ristarù nta lu pruvulazzu,
l'unu di li Traci, l'altu di l'Epei vistuti cu lu brunzu,
li dui cumannanti; e assai autri ancora ntunnu foru ammazzati.

545 Nun avissi chiù rimpruviratu lu so mpegnu allura cu si fussi truvatu a passari,
chi nun ancora affirratu o firitu cu lu brunzu affilatu s'aggirassi nta lu menzu, e lu
scurtassi Palladi Atena tinennilu pì manu, sviannu la furia di li filecci:
ddù iornu assai daveru di li Truiani e di l'Achei,
girati nta la purviri, ciancu a ciancu ristarù stisi.

550



³¹ Nerboruto